4

PAOLO GIACOMETTI

(TEATRO SCELTO)

LA MORTE CIVILE

Dramma in 5 atti.

Questo dramma fu scritto in Gazzuolo nel 1861 e rappresentato, per la prima volta, dalla Drammatica Compagnia del signor Cesare Dondini nel teatro di Fermo, la sera del 6 settembre dell'anno medesimo.

ALCUNE PAROLE

CHE L'AUTORE HA SCRITTE PERCHÈ SIENO LETTE.

Se per ben stabilire il principio, dal quale parte il mio dramma, io mi facessi a discorrere della *morte civile* in generale considerando lo spirito della legge e gli effetti della pena, susciterei, con poco frutto e fuori di luogo, una grave questione morale, legislativa, teologica e per quanto mi studiassi di essere breve, sono persuaso che la materia supererebbe la mole del presente fascicolo.

Lascio cui spetta il còmpito severo e cito frattanto a' miei benevoli lettori l' opuscolo in proposito del signor Antonio Ascona, dove troveranno convenientemente svolto l' argomento, per ciò che riguarda gli effetti civili.

Siccome però l' onesto scopo che mi sono prefisso venne frainteso da alcuni, falsato e contradetto da alcuni altri, così trovo indispensabile di premettere al dramma le seguenti riflessioni.

Appunto perchè la legge civile privando il condannato dei diritti di cittadino, ne scioglie i vincoli colla società e colla

famiglia, e la moglie di lui ritiene in perfettissimo stato di vedovanza, mentre per altra parte i sostenitori del diritto divino ci vengono innanzi colle abusate parole — *Quod Deus coniunxit homo non separet* — appunto per questo ho scritto come meglio ho saputo, onde far meditare, chi ne avesse voglia, sulla manifesta contraddizione de' due poteri, dello Stato e della Chiesa, sulla lotta scandalosa o piuttosto ridicola, di due legislazioni, delle quali l'una scioglie in nome dell' umanità, l' altra lega in nome di Dio, contrastandosi a vicenda il libero e perfetto adempimento de' loro statuti.

Di fatti, che importa mai che il tribunale secolare ritenga per morto i condannato, quindi per vedova la costui moglie e per illegittimi i figli che, per avventura, nascessero durante la incorsa morte civile, se la Curia romana, alla barba di tutti i legislatori vi proclama indissolubile il matrimonio e con poca spesa — usa com' ella è da secoli a far mercato delle cose sacre — vi legittima i figli di mezzo mondo?

Contro que' stoici mitrati, per tanto, che nel famosissimo Concilio di Trento dichiararono indissolubile il matrimonio, rivolsi unicamente e chiarissimamente l' arme della mia penna, proclamando la necessità di una riforma, di una eccezione (che non verrà mai se si aspetta dalla Roma dei preti) almeno nel caso di *morte civile*, per togliere la enorme ingiustizia di veder aggravate sulla moglie innocente le conseguenze della pena inflitta al colpevole. Di fatti la moglie di un uomo condannato al carcere perpetuo, mentre viene dichiarata vedova e maritata nel tempo stesso, deve rassegnarsi a vivere o monaca senza vocazione o adultera per illegittimi amori.

Considerata da questo lato la *morte civile*, impresi a svol-

gere il dramma che alcuni potranno credere mediocre, altri cattivo per ciò che riguarda l'arte e la letteratura, ma del quale nessuno, per quanto mi sono dato a credere, riuscirà ad impugnare lo scopo, arditissimo se si vuole, ma giusto, umanitario e nell'indole de' tempi.

So che mi accusarono di aver trasportata la cattedra sul teatro, usurpando l' uffizio dei pubblicisti e dei libri. Sarà benissimo, ma oramai tutti sanno sotto quale aspetto severo io mi sia accostumato a riguardare il téatro. Io sono d' avviso che le idee generose, comunque e dovunque esposte, possono dare qualche buon frutto e disporre, se non altro, il terreno a ricevere l' altrui semente.

Parmi, inoltre, che sia debito d' ogni uomo onesto di difendere con tutte quelle armi che sono in suo potere, la causa dell' umanità e di combattere ogni specie di oppressione, molto più quando questa per illudere e fuorviare le classi meno illuminate, si presenta ricoperta dal manto augusto della Religione.

Non ignoro nemmeno che in qualche città, anime semplici e sfrenati cattolici si scandalizzarono alla recita del mio dramma scorgendovi un abate a fare il suo mestiere. Veramente io non immaginai sì fatto abate, che in sostanza veste i panni di tanti altri che ben conosciamo, per far la satira ai monsignori. Non vi è questo bisogno, dacchè avversando ogni idea pura, grande, cristiana sappiano essi medesimi rendersi, per stolte infamie, ridicoli e provvidenzialmente suicidi.

Ma per la natura dell' argomento, ed in ragione del principio che volevo combattere, mi occorreva indispensabilmente un cagnotto dell' Episcopato che avesse interesse a sostenere, nel dramma, la decisione del famoso Concilio, rappresentandovi il preteso diritto divino.

Le poche suscettibilità religiose o settarie che si risvegliarono provano unicamente che tutti gli errori ed i pregiudizii non sono vinti ancora e che per proseguire vittoriosamente l'opera della civiltà politica e cristiana non bisogna stancarsi d'illuminare i semplici e di far guerra ai tristi, a qualunque casta o luogo essi appartengano. Gli uomini dell' intelligenza vi pensino sopra tutti.

Parma, 8 luglio 1862.

PAOLO GIACOMETTI.

AI SIGNORI ARTISTI E DIRETTORI DRAMMATICI.

Pubblicando il presente dramma non posseduto ancora da molte Compagnie, l' autore ricorda che colla compera del fascicolo non si acquista menomamente il privilegio della rappresentazione. L' autore, ora più che mai si opporrà con fermo animo alle usurpazioni ed alla rapina, a norma della legge, la quale ha dichiarato essere i furti letterari non meno degli altri dannosi e vituperevoli, quindi soggetti alla condanna ed alla pena. Ma sarebbe tempo oramai che i comici principiassero a vergognarsi del furto.

PAOLO GIACOMETTI.

PERSONAGGI

Corrado.

Il medico Arrigo Palmieri.

Monsignor Abate Gioachino Ruvo.

Don Fernando.

Gaetano.

Rosalia.

Emma.

Agata.

L'azione ha luogo in un grosso paese della Calabria-ulteriore, a' tempi del cessato governo Borbonico.

ATTO PRIMO

Sala in casa del medico Arrigo Palmieri, mobiliata con molta decenza. La porta d'ingresso è nel mezzo, altre laterali che conducono al giardino, alla biblioteca, alle camere.

SCENA PRIMA

D. FERNANDO e AGATA.

FERN. Dunque mi avete riconosciuto subito?
AGATA. Subito: come si possono dimenticare le fattezze di un giovane, quando lo si è allattato?
FERN. Dite piuttosto che aveva quindici anni, almeno, allora che l'abate, mio zio, mi mandò in Catania agli studj, per cui...
AGATA. Ma da quell'epoca molto tempo è trascorso. Non vedete, D. Fernando mio, come mi sono invecchiata? Voi, all'incontro, siete sempre giovane.
FERN. È forse per questo, che vedutomi appena, mi squadraste con tanta meraviglia, sclamando, ancora lo stesso?
AGATA. Eh no! La mia esclamazione che riguardava solamente lo stato vostro, voleva dire, sempre secolare!
FERN. Ah, ora capisco. La mia buona nutrice sperava di rivedermi canonico, prelato — è vero?
AGATA. Si mi ero raccomandata tanto a S. Gennaro!
FERN. Mi facevate un bel servizio! Sia lode al Santo che non vi ha esaudita.
AGATA. Ohimè! che sentimenti son questi?
FERN. Da galantuomo, mia cara, perchè i mestieri non

si fanno senza una certa inclinazione, o se si fanno si fanno male. È verissimo che lo zio monsignore desiderava d' incamminarmi alla prelatura, e perciò da Catania mi fece passare a Roma raccomandandomi al cardinale suo cugino — ma fu un conto sbagliato. Io spesi il danaro, studiai poco, ho goduto molto, mi scandalizzai moltissimo, e ritornai all' Abbadia, appena cristiano — fu un vero miracolo!

AGATA. Gesù mio, cosa sento! E dire che io vi ho allattato cristianamente, divotamente; che prima di adagiarvi nella culla, vi esorcizzavo con preghiere, con segni di croce... che vi coprivo il petto di medaglie benedette, di reliquiarj. Ah meschina me! figurarsi la collera di monsignore se vi sente a dire certe eresie... Almeno abbiate prudenza con lui.

FERN. Diavolo! non sono poi stato a Roma per nulla, e un po' di santa impostura l' ho imparata ... tanto è vero che sono qui per rendere un servigio a monsignore — un servigio di esplorazione; vedete che sono ancora un buon cattolico.

AGATA. Di esplorazione?

FERN. Esplorazione, per altro, innocentissima ed anche piacevolissima, giacchè si tratta di esplorare una donna.

AGATA. Una donna? Ah, forse... credo di coglier giusto, ma non mi pare un incarico per voi, giacchè... basta, monsignore fa sempre bene. Io però supponevo che voi foste venuto qui, semplicemente per vedere il medico Palmieri, col quale avete passata l' infanzia, ed anche per veder me.

FERN. Di fatti non v' ingannaste del tutto: vi ho riveduta volentieri, rivedrò con piacere Arrigo... ma la donna misteriosa, che per quanto ho inteso dallo zio, il medico recò con sè da Catania, coll' intento, forse, di nasconderla in questo ultimo lembo della Calabria, è quella che ora m' interessa moltissimo — Chi è costei? come si chiama?

AGATA. Chi è? non si sa. Come si chiama? Rosalia.

FERN. Rosalia ve ne sono tante in Sicilia... ne ho conosciute parecchie — Ditemi piuttosto: questa Rosalia è zitella?

AGATA. Chi lo sa!
FERN. È maritata?
AGATA. Chi lo sa!
FERN. È vedova?
AGATA. Chi lo sa!
FERN. Non si sa niente? — infine, è bella?
AGATA. *(stringendosi nelle spalle)* Uh!..
FERN. Veramente non avrei dovuto farvi quest' ultima domanda.
AGATA. Perchè mo'?
FERN. Perchè una donna vecchia non vi risponde mai, e si stringe sempre nelle spalle, come avete fatto voi. Ne giudicherò io. Il punto sta che questa incognita pone in angustie l'animo dello zio, giacchè, nella sua qualità di abate, deve — egli dice — sorvegliare il buon costume, prevenire gli abusi, gli scandali . . . e questa Rosalia, secondo quello che ne ho inteso, risveglia certi sospetti, certe trepidazioni di coscienza negli abitanti, che naturalmente e sventuratamente sono un po' pinzoccheri, molto pregiudicati, . .
AGATA. Eh! lo scandalo c'è, pur troppo! lo sa Maria Santissima, alla quale mi rivolgo sempre, perchè mi conceda la grazia di uscire da questa casa senza peccato!
FERN. E perchè non ne uscite?
AGATA. Non posso. Sono stata acconciata presso il medico — che in confidenza, è un eretico — dal sig. abate, il quale è anche il mio confessore.
FERN. Per verità, ciò è molto strano. Allora, probabilmente, mio zio non aveva ancora avuto certi motivi di disgusto col medico...
AGATA. Non lo so.
FERN. E questi motivi di disgusto in che consistono?
AGATA. Ah, D. Fernando! le sono cose che non si possono dire, perchè offendono troppo la Religione.
FERN. Ma allora — domando io — in qual modo il vostro padre spirituale vi ha messa, per così dire, sulla porta dell' inferno? forse come una sentinella?
AGATA. No, D. Fernando, come una povera peccatrice, che ha bisogno di guadagnarsi il Paradiso.
FERN. *(fra sè)* Facendo la spia. Avvertirò l'amico.

AGATA. Permettete che io vada per le mie facende...

FERN. Aspettate, vorrei farvi un'altra interrogazione... ma vi prego di non rispondermi con una stretta di spalle.

AGATA. Um!..

FERN. Il medico non aveva moglie?

AGATA. L'aveva certamente, ma è morta da molto tempo.

FERN. E dove morì?

AGATA. In questa casa medesima, due anni prima che il medico andasse a stabilirsi a Catania colla sua piccola Emma, nata fra gli spasimi della madre agonizzante.

FERN. A Catania?.. per certo, dopo che io ne ero partito, perchè altrimenti ci saremmo incontrati... E l'amico mio rimase sempre vedovo?

AGATA. Chi lo sa!

FERN. Da capo con questi, chi lo sa!

AGATA. Eh, mio Dio! che devo dire?

FERN. Dite molto. Vi è dunque il sospetto che abbia contratto un secondo matrimonio...

AGATA. Um!..

FERN. Forse segreto? colla misteriosa Rosalia?

AGATA. Ma!..

FERN. Um! ma!.. Voi mi fate diventare più curioso d'una governante.

AGATA. Per me non lo sono punto — Volete vedere l'incognita? guardate là (*indica una delle porte che si trovano a sinistra*)

FERN. Non posso ben distinguere ... ha seco una giovinetta... Chi è? sua figlia? la figlia del medico?

AGATA. Non so niente.

FERN. Corpo del diavolone, che io mi diverto moltissimo. Mi piace lo straordinario e se riesco a scoprire...

AGATA. Non riescirete...

FERN. Ad ogni modo ... aspettate; esse vengono verso di noi — Ritiriamoci un poco. (*si ritirano nel fondo della scena*)

SCENA II.

ROSALIA, EMMA ed i suddetti.

Ros. (*tenendo per mano Emma*) Volete, la mia cara Emma, che scendiamo nel giardino a cogliere i fiori?

Emma. Col massimo piacere: faremo un bel mazzolino che presenterò al papà, quando ritornerà da' suoi ammalati. Non va bene che io gli offra dei fiori, come per ringraziarlo delle consolazioni ch' egli lascia sempre agli infermi? poverini! Io gli do dei fiori e ricevo dei baci — Vi guadagno, è vero?

Ros. Oh sì! i baci dei proprj genitori sono una santa cosa, lo sa chi non può più averne!

Emma. (*dolorosamente*) Ah! io non gli ho che da lui!

Ros. (*subito*) Andiamo, andiamo in giardino (*si muovono per andare, mentre D. Fernando, il quale si era mosso lentamente verso di loro, le incontra.*)

Fern. Domando scusa se...

Emma. (*sotto voce a Rosalia*) Un signore? chi è?

Ros. (*dopo di aver considerato D. Fernando*) Credo di averlo veduto altra volta, ma...

Fern. Io cercavo ... una semplice curiosità... (*piano ad Agata*) Mi pare di conoscerla.

Agata. (Da vero?)

Ros. (*guardando D. Fernando dice fra sè*) Ah! non m' inganno, no... come evitarlo?) Perdonateci, signore, se essendo aspettata...

Agata. (Da chi?)

Fern. Un momento, di grazia. Adesso che ho interrogate le mie rimembranze, sono certo di non ingannarmi. Noi ci siamo conosciuti a Catania.

Ros. Non me ne ricordo, signore.

Fern. Non ricordate quel D. Fernando, che praticava in casa di vostro padre, che fu poi amico di..?

Ros. (*subito per interromperlo*) Può darsi... di fatti mi sembra... ma dopo tanti anni...

Fern. Quattordici circa...

Ros. Sì, quattordici!

AGATA. (Si conoscono . . . sapremo qualche cosa).
FERN. Che fortunata combinazione! (*fra sè*) Però prima di farle certe domande assai delicate, vorrei...) È questa leggiadrissima giovinetta è una vostra figlia?
EM. Ah! no, signore, io non ho conosciuta mia madre perchè è morta nel darmi alla luce... ed io ne provo tanto rimorso! non ho ragione, forse? non è un furto che io ho commesso?
FERN. Poverina!
EM. Ah! se questa buona Rosalia fosse mia madre!..
AGATA. (E probabilmente lo è.)
EM. Non avrei no, una spina fitta nel cuore. Dicono che la mia salute è un po' gracile, che mi scuoto per le più leggiere impressioni, che piango facilmente... Ma egli è perchè non posso perdere la memoria... e quando penso che mia madre è morta per farmi vivere, e che io l'ho fatta morire, soffro molto, soffro sempre, signore... E senza un padre sì nobile, sì generoso, sì buono, che mi vuol tanto bene, che mi accarezza ad ogni momento...
FERN. Voi dunque siete la figlia di Palmieri?
EM. Lo sono, signore.
FERN. Del mio amico d'infanzia?
ROS. (*sorpresa*) Egli è vostro amico?
AGATA. (Pare che le rincresca).
EM. Ah! voi lo conoscete? lo amate? ciò mi fa piacere. Dite, signore, non ho io un angelo per padre?
AGATA. (Con quell'odore di zolfo!)
FERN. Oh sì! Arrigo Palmieri è uno di quelli uomini rari, che Dio fa nascere, qualche volta, a sollievo dell'umanità sofferente. Egli meritava un premio quaggiù, ed ora che vi ho veduta ed ascoltata, comprendo che lo ha ottenuto. Di fatti, adesso, ricordo benissimo ch'egli era diventato padre...
AGATA. Non ve lo dissi, D. Fernando! qui divenne padre, precisamente qui... e la fanciullina coll'andare degli anni si è molto cangiata, massimamente negli occhi, che da neri divennero azzurri... almeno, secondo quello che osserva la sua nutrice, e le nutrici — io lo so per prova — non isbagliano.
FERN. San Gennaro avrà fatto il miracolo.

AGATA. Eh, potrebbe darsi.

ROS. Cosa avete inteso di dire, mia cara Agata?

AGATA. Nulla, precisamente nulla. Ho ripetuto ciò che udii a raccontare le cento volte.

ROS. Badate molto ai racconti voi... ma adesso ne sappiamo abbastanza, e vi pregherei di andare pe' fatti vostri giacchè...

AGATA. Come la mi comanda.

ROS. Vi ho pregata.

AGATA. Non può comandare? in sostanza, non è la padrona di casa?

ROS. Il padrone è un solo.

AGATA. Sarà!

EM. Brutta Agata! sei sempre in collera. Cosa vieni a raccontarci di occhi neri od azzurri! gli occhi me gli ha fatti il Signore, e poteva anche cangiarmeli. Non mi piace che tu sii sempre piena di stizza verso questa buona Rosalia, che mi tiene luogo di madre, che amo come mia madre.

AGATA. Già, già.

EM. Va, non ti voglio più bene.

AGATA. Vado, vado. (*partendo dice fra sè*) (Che aria si danno queste figlie del peccato!)

FERN. (*guardandole dietro*) Sono le gran streghe certe sante!

ROS. (Bisogna soffrire!)

FERN. Ora poi, signora Rosalia, mi parlerete un poco di voi della vostra famiglia, di...

ROS. (*facendogli cenno di tacere*) Emma, io dovrei dire qualche cosa a D. Fernando: vorreste frattanto scendere voi sola in giardino?

EM. Volentieri; preparerò i fiori pel papà, prima che ritorni — a rivederci, Rosalia, addio, D. Fernando.

FERN. Addio, bell' angiolo (*Emma esce a sinistra*). Mi spiace disturbarvi... ma però la signorina poteva rimanere con noi. — Vi è del mistero in ciò che avete a dirmi?

ROS. La giovinetta ignora il mio passato, e siccome fu assai doloroso, così, per rispondere alle vostre interrogazioni, avrei amareggiato il suo mite animo... giacchè la poverina mi vuole un gran bene... Voi lo avete inteso.

Fern. Sì, ma ignoro che male vi sia a sapere che voi avevate un marito, mentre non vedendolo presso di voi, e la vostra umile condizione in questa casa — se le apparenze sono reali — mi fanno credere che vostro marito non viva più.

Ros. E se vivesse?

Fern. Allora bisogna convenire che le apparenze ingannano. Vive! la cosa è molto diversa... e come, dove vive egli! che è mai accaduto? una separazione?

Ros. Non vi posso rispondere.

Fern. Però i vostri occhi mi lasciano comprendere.. Vi ha abbandonata? voi piegate il capo? — Abbandonata! — Eh! per bacco, era da prevedersi. Certe passioni esaltate più proprie del romanzo, che della vita reale conducono a precipizj. . . Inoltre ricordo bene come fu fatto il vostro matrimonio... Rapita da quel forsennato! — Egli era veramente una di quelle nature, le quali si sviluppano spesso sotto il nostro cielo di fuoco, presso i vulcani, che non ammettono la via di mezzo, ma spingono l'uomo ad una eccentricità assoluta, o per grandi virtù, o per grandi delitti.

Ros. Grandi, pur troppo!

Fern. I vostri genitori dunque erano profeti, quando. . .

Ros. Ah, tacete!

Fern. La fatalità esiste a questo mondo! .. io me ne persuado. Se almeno foste libera! .. Come ve la passate col medico? non troppo bene, è egli vero? lo capisco: senza un titolo giusto... un legame approvato dalla Chiesa . . .

Ros. (*offesa*) D. Fernando, che dite voi?

Fern. State tranquilla perchè io non ho nè pregiudizi, nè scrupoli, ma delle idee affatto particolari circa il matrimonio, giacchè trovo che il più legittimo di tutti fu quello celebrato nel Paradiso terrestre... ma però le costituzioni civili . . . la Curia romana . . . il conciliabolo di Trento. . .

Ros. Non proseguite. Anche voi! anche qui calunniata.. da pertutto! — Eppure sono innocente; povera, abbandonata dalla mia famiglia, accettai questo uffizio di aja, che è la mia unica risorsa. Il dottor Arrigo

è l' uomo più virtuoso che io mi abbia conosciuto; è stato un salvatore mandatomi dalla provvidenza. Nulla abbiamo da rimproverare a noi medesimi; credetemi, D. Fernando — le nostre anime sono pure.

FERN. Vi credo, signora Rosalia, ma ad ogni modo vi avrei stimata egualmente, giacchè certi sacrifizj mi sembrano inumani, e non gli posso ammettere. Che diavolo! preferisco la logica al diritto canonico, il quale ne ha sempre poca. Ma è ben naturale che non la pensi così l' abate mio zio.

ROS. (*con gran sorpresa*) Che dite? Monsignore è vostro zio?

FERN. Ve ne rincresce?

ROS. Molto — egli è il mio persecutore.

FERN. Veramente dai suoi discorsi ho capito che non vi è troppo amico... ma perseguitarvi poi... a meno che non lo facesse per coscienza.

ROS. Per coscienza non si calunnia.

FERN. Siamo d' accordo — ma mettetevi un po' nella sua tonaca. Egli agisce per principio, con fede, da apostolo, da inquisitore se volete — ma da santo inquisitore. Egli è persuaso che fra voi ed Arrigo esista una corrispondenza, la quale non essendo perfettamente ascetica, offende la santocchieria di questi poveri abitanti, che potrebbe ledere i diritti di successione, quelli della Banca romana...

ROS. Ma questa corrispondenza non esiste.

FERN. Io lo ammetto — Ma non sapete voi che l' opinione pubblica è un tribunale, che giudica senza prove? che condanna senza misericordia?

ROS. Però l' opinione pubblica può essere corretta, illuminata...

FERN. Ahimè! da chi?

ROS. Da chi ne ha il dovere, da chi si vanta seguace di una legge di amore o di carità.

FERN. Lo capisco, ricordo anch' io le parole che il Redentore ha scritte sulla sabbia...

ROS. (*risentita*) Non è questo il caso... e nondimeno se lo fosse, il signor abate non ricordò quelle parole misericordiose, mentre fu il primo a raccogliere la pietra, che il suo sapiente Maestro aveva fatta ca-

dere dalle mani dei lapidatori, per lanciarla contro di me, che non sono la peccatrice di Maddalo.

Fern. Egli? mio zio?

Ros. Dove nacque la calunnia? dentro le pareti dell' Abbazia. Da dove si mosse per recare il suo sordo ronzio di casa in casa? Da un luogo che non ardisco di nominare.

Fern. (*fra sè*) (Ah! quella pinzocchera avrà fatto il male) Ma però, mio zio vi ha rivolto qualche rimprovero? Vi ha minacciata?

Ros. Ah, mio Dio! certe guerre si fanno all' ombra e nel mistero, la vittima si sente colpita e non vede la mano — i pozzi spirituali esistono ancora. Io vivo in continue apprensioni, sempre in forse del domani, perchè l' odio sacerdotale non perdona.

Fern. L' odio? convengo nella massima — nullameno non posso supporre che... L' abate vi odia?

Ros. Profondamente.

Fern. Allora vi dev' essere una causa segreta...

Ros. Vi è.

Fern. Tale che io possa saperla?

Ros. No — sono generosa.

Fern. (La saprò).

SCENA III.

AGATA, entra premurosamente, ed i suddetti

Ros. Che desiderate, Agata?

Agata. Sapere se il padrone è rientrato, perchè vi è in sala monsignor abate, il quale ha somma premura di parlargli.

Ros. (*con isbigottimento*) L' abate?..

Fern. (*vedendo l' imbarazzo di Rosalia,*) E così?

Agata. Alla signora non piace questa visita.

Ros. Non è certamente per me — chi sono io? — Il padrone non è ritornato, ma non dovrebbe tardare. Se monsignore si degna di attenderlo, potete introdurlo in questa camera, dove ritroverà suo nipote.

AGATA. (*ironica*) Tante grazie! — (Che lunga conversazione! non ho potuto bene ascoltarla... ma sapremo poi (*esce*).

ROS. Io vado in giardino da Emma.

FERN. Vi consiglierei a rimanere; la vostra presenza mi darebbe coraggio per . . .

ROS. Io rimanere qui?... è impossibile. Però mi raccomando a voi, D. Fernando, che mi conosceste giovinetta, che avete detto di credermi senza colpa. Assicuratelo che non ne ho commessa alcuna, ditegli che non merito le sue persecuzioni, perchè ho patito tanto: che mi lasci vivere tranquilla, obbliata, in questo asilo, che mi ha dato il Signore... Ditegli ciò, o almeno non mi compromettete di più, siate onesto, prudente per carità! (*esce per la porta, dalla quale è partita Emma*)

FERN. Lo sarò — Una causa d'odio? Eh! non vorrei che monsignore, in luogo di far guerra al vizio, la facesse alla troppa virtù... Non sono gonzo io, e ricordo benissimo che questo pastore ne' suoi anni più verdi, aveva delle predilezioni, poco spirituali, per certe pecorelle e non sarebbe difficile, che trovatane una smarrita, si fosse ingegnato di tirarla all'ovile . . . per carità evangelica.

SCENA IV.

L'ABATE ed il suddetto.

ABATE. Siete ancora qui? come andò l'esame?

FERN. Ho fatto da inquisitore — così alla meglio. Voi non ne sarete persuaso, ma il mestiere è difficile.

ABATE. Che vi è sembrato della malinconica avventuriera? Voi che non avete voluto darvi a Dio, ma vivere al secolo, dovete intendervi per pratica di certe arie sentimentali, rugiadose, seducenti...

FERN. Me ne intendo un poco — ma non quanto un confessore.

ABATE. Donne simili non si confessano.

FERN. (Se fossero matte!)

ABATE. Dunque?

FERN. Dunque questa Rosalia, nel suo mite dolore, è di una bellezza affascinatrice, e mi pare che anche un santo anacoreta potrebbe preferirla alle radici, ed alle flagellazioni... motivo per cui ne sono edificato.

ABATE. Cosa vi edifica?

FERN. Quell' odio sacro che voi le portate.

ABATE. Odiarla? al contrario, io ne sento pietà — un'austera pietà. Vorrei richiamarla sulla buona strada, e perciò sappiate ch'ero venuto perfino nella determinazione di offrirle un sicuro asilo all'Abbazia, presso di me.

FERN. Da vero? (voleva proprio tirarla all'ovile!) E lo ha rifiutato?

ABATE. Sdegnosamente ed assolutamente, per non abbandonare...

FERN. Chi mai?

ABATE. Il suo amante — e forse...

FERN. Arrigo?.. v'ingannate — non si amano.

ABATE. Non si amano? — Eh, voi, D. Fernando, non conoscete a fondo il medico Palmieri, come lo conosco io.

FERN. Siete il suo confessore?

ABATE. Di chi? di un ateo?

FERN. Arrigo è un ateo?

ABATE. E quando lo si vede in chiesa? Mai. Scopre egli il capo davanti alle sacre immagini, che la pietà dei divoti ha effigiate sulle pareti esterne delle case? Mai. Che cos'è per lui il miracolo di S. Gennaro? Una superstizione alimentata dal clero. In questa casa si leggono libri perniciosi, empj; non si prega. Fuori di un Crocifisso, perchè lo si crede opera di Cellini, voi non trovereste l'immagine di una Madonna, di un Santo... Ma invece, nella biblioteca del medico stanno sospesi i ritratti di Sarpi, di Arnaldo, di Giordano Bruno, di Campanella, di Filangeri, di Francesco Conforti, di Domenico Cirillo.

FERN. Uomini grandi...

ABATE. Dite settarj chè finirono quasi tutti sul patibolo.

FERN. Come Cristo.

ABATE. Che dite voi, D. Fernando?

FERN. Io sono sorpreso, e non so come monsignore possa sapere così bene quello che si fa, che si dice, che si pensa, che si mangia in una casa, dove ella viene così di rado.

ABATE. Vedo attraverso dei muri.

FERN. (Cogli occhi della sacra referendaria.) Però non capisco che relazione possono avere le trasgressioni di culto col carattere morale, cogli amori supposti, di Arrigo e di Rosalia.

ABATE Non capite che senza Religione non si può dare moralità?

FERN, Non lo capisco, — perchè ho sentito a decantare il medico massimamente dai poveri — per uomo illuminato, filantropo, generosissimo: lo chiamano l'angelo delle capanne.

ABATE. Qui esiste il pervertimento — ecco la corruzione, lo scandalo. Quest' uomo è pernicioso tanto alla morale pubblica quanto alla fede.

FERN. Qui si fa una guerra di principj religiosi... lo comprendo, e comprendo che la povera Rosalia ne sarà la vittima.

ABATE. La povera Rosalia è alla vigilia di andar molto lontano di qui.

FERN. La farete partire? Voi? Monsignore, disonorare una donna sopra alcune apparenze, è tal cosa...

ABATE. Apparenze voi dite?.. ma sappiate che ho in mano dei fatti... e tali che mi costringono ad agire energicamente.

FERN. Monsignore, pensateci. Rosalia non merita un simile trattamento; io la conosco da molto tempo; fu sempre buona, onesta . . . e senza un malaugurato matrimonio...

ABATE (*sorpreso*) Maritata? essa?.. tanto peggio — o tanto meglio — E dov' è suo marito?

FERN. È ciò che ignoro...

ABATE. Divisa da lui?

FERN. Non per sua colpa.

ABATE. La colpa è sempre della donna.

FERN. Adagio un poco — bisogna distinguere.

ABATE. In casi di matrimonio noi non facciamo distinzioni.

FERN. Ed avete torto.
ABATE. (*severo*) Come?
FERN. Cioè... (*fra sè*) (Di fatti, già Roma non distingue che fra scudo e zecchino).
ABATE. Frattanto vi ringrazio di avermi avvisato.
FERN. (Credendo di far bene ho fatto male.)

SCENA V.

AGATA ed i suddetti.

ABATE. È rientrato questo signore?
AGATA. Da qualche tempo — ma si fermò in giardino a ricevere il solito mazzolino di fiori dalla... figlia: quindi molte tenerezze — poi, già s' intende, complimenti, sorrisi alla signora... aja.
FERN. (Maledetta!)
ABATE. Insomma, mi fa l' onore di riverirmi?
AGATA. È entrato nella biblioteca, e prega monsignore di attenderlo un momento.
FERN. Va bene; lo vedrò io pure con molto piacere.
ABATE. Non adesso, giacchè ho bisogno di parlargli io, senza testimoni; favorite di andarvene.
FERN. Ma.
ABATE. Devo comandarvelo?
FERN. Vado (che demonio di un santo!) (*esce*).
ABATE. (*ad Agata, con aria grave e significante*) Altro di nuovo?
AGATA. No — Ma circa alla ragazza è certo che...
ABATE. Ne so quanto basta. Andate. (*Agata gli bacia la mano*) Vi aspetto domani.
AGATA. Si, monsignore (*esce*).
ABATE. Ora se il filosofo viene disposto ad azzuffarsi meco, io sono preparato a riceverlo.

SCENA VI.

Il dottor PALMIERI ed il suddetto.

PALM. Monsignore, vi prego a scusarmi se vi ho fatto attendere un poco, ma...

ABATE Sono io anzi che desidero di essere scusato per esservi venuto a rapire, così all' improvviso, alle gioie domestiche, o alle vostre filosofiche speculazioni... Capirete bene però che senza un motivo...

PALM. Qualunque sia, monsignore favorisca di accomodarsi.

ABATE. Tante grazie (*siedono*) Nessuno può ascoltarci?

PALM. Nessuno.

ABATE. Egli è perchè le cose che ho a dirvi sono piuttosto gravi.

PALM Ed io le ascolterò colla mia solita pazienza.

ABATE. Per non abusarne soverchiamente, tralascierò dunque gli oziosi preamboli per toccare subito l' argomento.

PALM. Ve ne sarò, obbligato.

ABATE. Vengo a parlarvi di quella certa donna.

PALM. Chi è quella certa donna?

ABATE. Um?.. Rosalia.

PALM. L' argomento non è nuovo, ma però sempre piacevole.

ABATE. Questa volta non lo sarà poi tanto, giacchè è assolutamente necessario che la donna si allontani, non solo da questa casa, ma anche dal paese.

PALM. E perchè, signor abate?

ABATE. Non vorrei spiegarmi di più.

PALM. Allora il nostro colloquio terminerà presto, perchè se è vero che io sono filosofo. saprete che in filosofia si cerca e si vuole sempre la ragione delle cose e dei fatti. La necessità che ammette monsignore non è appoggiata a ragioni, molto meno poi a diritti. Rosalia è una donna onesta, vive nella casa di un uomo onesto — è l' aja di mia figlia e tanto basta.

ABATE. Di vostra figlia!...

PALM. Vi ha dei dubbj, monsignore?

ABATE. Tutt' altro. Temo solamente che la fanciulla non sia la stessa che diede alla luce vostra moglie, e che io ebbi l'onore di battezzare.

PALM. Come?

ABATE. Credo che la bambina — la vera Emma — abbia cessato di vivere in Catania, alcuni mesi dopo il vostro soggiorno in quella città.

PALM. Siete male informato.

ABATE. Non potrei esserlo con maggiore esattezza, giacchè stamattina appunto quell' abate dei Benedettini si è data la premura di spedirmi l' attestato di morte, che io gli avevo chiesto, per tutti i casi possibili e che ho l' onore di presentarvi (*gli dà un foglio*). Ritenetelo a vostro bell' agio, perchè io ne ho un altro. Voi vedete, che quantunque semplice teologo, cerco anch' io la ragione delle cose.

PALM. Quando si tratta di nuocere, lo vedo — vedo che il signor abate s'interessa — più che non dovrebbe — dei fatti miei.

ABATE. Non dovrei interessarmi di ciò che potrebbe turbare la tranquillità delle coscienze?

PALM. Povere coscienze, come sono ben governate!

ABATE. Ora dunque — poichè vostra moglie è morta nel dar alla luce la bambina, nè voi siete passato a nuove nozze — non rimane alcun dubbio; la seconda Emma è illegittima.

PALM. Potrei disingannarvi... Ma delle mie azioni, signor abate, io non rendo ragione che alla mia coscienza, la quale non ha bisogno del vostro governo. L' avere io una figlia — illegittima, se vi piace, e che d' altronde potrei far legittimare dal santo Padre, con poca spesa — non prova che Rosalia sia sua madre.

ABATE. Lo si può supporre facilmente.

PALM. Simili supposizioni le fanno i cattivi.

ABATE. Ma nullameno stabiliscono lo scandalo morale. Che Rosalia sia o no la madre di Emma poco importa, il mondo lo crede e basta.

PALM. Il mondo crede ciò che gli impostori gli fanno credere.

ABATE. Infine vi è una cosa che non può mettersi in dub-

bio — ed è che Rosalia è un' adultera, perchè ha marito — Vede, signor dottore, che io so anche questo.

PALM. Ah, bisogna convenirne. Se io, come il signor abate mi fa l'onore di credere, sono l'erede di Domenico Cirillo, martire della scienza e della patria, ella è il legittimo erede di Torquemada, inquisitore e carnefice.

ABATE. Badate bene a quello che dite!

PALM. Vorreste denunziarmi al Sant' Ufficio? non ho paura, il soffio della civiltà ha spento per sempre i santi roghi.

ABATE. Forse... Ma è bene che ci calmiamo per ritornare al punto da cui siamo partiti. Questa donna che vive con voi, separata dal proprio marito...

PALM. Separata — ciò è incontrastabile. Ma il perchè lo sa, monsignore?

ABATE. No.

PALM. Eppure giudica? condanna?

ABATE. Ch' essa ritorni...

PALM. Dove?

ABATE. Presso suo marito.

PALM. Nell' ergastolo di Napoli!

ABATE. Come?

PALM. Da tredici anni egli è stato condannato e rinchiuso nella casa di forza.

ABATE. Condannato?.. Ah, buon Dio! ed essa intanto, invece di piangere la disgrazia di suo marito?..

PALM. E cosa ha fatto finora?

ABATE. Non lo so.

PALM. Lo so io — La situazione di questa donna è falsa lagrimevole, disumana — lo comprendo — ma la colpa non è sua, benchè ne porti la pena,

ABATE. È di chi dunque?

PALM. Il signor abate me lo domanda? del Concilio di Trento.

ABATE. Ah! vorreste alludere alla indissolubilità del matrimonio?

PALM. Appunto.

ABATE. Ed ignorate che fu comandata da Dio?

PALM. Non lo credo.

ABATE. Voi dite cose empie.

PALM. Monsignore può non ascoltarle, se vuole.

ABATE. Aspetto le vostre risoluzioni circa a Rosalia.

PALM. Le mie risoluzioni, signor abate, sono che nessuno ha facoltà di anatomizzare il mio cuore, d' inquisire miei intimi rapporti, la mia famiglia. Che Rosalia è povera, percossa dalla legge, respinta dalla società calunniata dall' ipocrisia religiosa. Che io le ho offerto un ricovero onorato e tranquillo, per quella legge di carità, che imparai dal più grande dei filosofi — dal Vangelo, monsignore — Che, infine, per consigli, delazioni o minaccie, io non rinunzierò il mandato di benefattore che ho ricevuto dalla Provvidenza.

ABATE. È ciò che vedremo.

PALM. Quando vi piacerà — Il signor abate ha altro a dirmi?

ABATE. No.

PALM. Tanto meglio. *(l' abate esce)* Povera Rosalia! lasciarla partire? dividerla da sua figlia?.. Oh no! sarebbe lo stesso che farla morire!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala di studio nell'appartamento dell'Abate. — Una libreria, quadri religiosi, inginocchiatojo con Crocifisso, ecc.

SCENA PRIMA

L'ABATE legge attentamente, seduto allo scrittojo — dopo un momento, alzando gli occhi dal grosso libro, dice:

Nell' ergastolo?... per qual delitto? — lo saprò. Questa scoperta è importantissima e rende sempre più misteriosa la situazione di Rosalia, che ho bisogno di allontanare dal paese, per molte ragioni — Imprudente che fui! Le ho fatto capire troppo bene certe cose, certi progetti... le ho scoperto la mia debolezza... e non vorrei che un giorno o l'altro, mi facesse perdere quell' odore di santo, del quale ho goduto finora... Testimoni e accusatori non ne voglio. Inoltre, se la scomparsa di Rosalia farà un po' di rumore, tanto meglio. Lo scandalo che, in questi casi, suole edificare le coscienze, scemerà anche la riputazione del medico. Un incredulo virtuoso? un ateo caritatevole?... Ah! bisogna far isparire l'esempio, perdere l'uomo. Perderlo?... mi è balenata un'idea. — Se quell' uomo — il marito, non fosse là incatenato! Se, in qualche modo, lo si potesse far comparire come un fantasma, o piuttosto come un giudice, alla moglie che vive in braccio di un altro... Ah! è certo che quell'uomo, un galeotto, spinto dalle

proprie passioni, diventerebbe, assai naturalmente, e senza saperlo, un sicario del santo officio. L'idea è stupenda, e potendola tradurre in azione, chi sa!... le mie aderenze in Napoli son tali che... il confessore della regina può tutto, e... basta, ci penserò questa notte.

SCENA II.

GAETANO ed il suddetto.

Gaet. (*reca la lucerna accesa che depone sul tavolo*). Dio vi salvi, monsignore.

Abate. Voi pure, Gaetano.

Gaet. Devo dirle che uno sconosciuto, giacchè non ricordo di averlo mai scontrato in questi contorni, si è introdotto nel cortile interno dell'Abbazia, forse dalla parte della Chiesa.

Abate. A quest'ora?... non lo avete interrogato?

Gaet. Subito; quantunque, a dir vero, così sul far della sera, non m'inspirasse molta confidenza quella figura strana, che non potevo ben distinguere, mezzo coricata com'era sul piedestallo d'una colonna. Basta, al rumore de' miei passi, giacchè mi dirigevo verso di lui, l'uomo si scosse d'improvviso, guardandomi, direi, con un senso di sbigottimento, per cui naturalmente presi coraggio e lo interrogai. Dalle sue risposte, fattemi con poche parole interrotte e con voce più tremante che spaventevole, capii ch'era un viaggiatore smarrito fra questi monti, e che desiderava di essere presentato a monsignore, probabilmente per chiedere un poco di ricovero.

Abate. Il ricovero non si niega ad alcuno... ma però, siccome vi sono ancora dei banditi, i quali vanno scorrazzando la montagna...

Gaet. Mi parve senz'armi, a meno che non le portasse nascoste...

Abate. Come veste?

Gaet. Presso a poco alla foggia dei nostri montanari.

Stivali larghi, lungo tabarro e cappello calabrese, il tutto però in cattivo stato. È alto della persona, ha viso bruno, scarno, affilato, occhi piuttosto grandi, barba ispida, lunga...

ABATE. L'età?

GAET. Questa poi... forse sopra i quaranta... Insomma è un essere straordinario, perchè avendolo meglio osservato al chiarore della lucerna, mi ha fatto una impressione diversa, singolare. La sua fisonomia non ha un carattere deciso: non si sa precisamente se esprima la ferocia, il disprezzo, la malinconia, la pietà, il rimorso... Ma forse tutte queste cose nel tempo stesso. Potrebbe anche darsi che appartenesse ai banditi; in questo caso lo giudico ammalato, perchè il suo respiro è affannoso, si regge poco sulle gambe, probabilmente a cagione della stanchezza. Ma, ad ogni modo, se monsignore volesse interrogarlo...

ABATE. Certo che lo voglio. La vostra descrizione ha risvegliata la mia curiosità. Andate ad introdurlo... però, non senza ordinare alla mia gente di stare sull'avviso.

GAET. Ciò resta inteso, monsignore (*esce*).

ABATE. Un bandito? chi sa!... Ma di che dovrei temere? i banditi, in fondo, non sono poi cattiva gente; hanno molta divozione; recano sempre indosso qualche medaglia benedetta... e non è gran tempo che prestarono servigi importantissimi alla causa del Sanfedismo — dunque... mi pare che venga.

SCENA III.

GAETANO che introduce CORRADO, ed il suddetto.

GAET. *(a Corrado)* Eccovi monsignore.

ABATE. Venite avanti, galantuomo; non abbiate timore. Siete stanco? dategli da sedere. *(Gaetano eseguisce)*

CORR. Grazie, monsignore (*siede*). Grazie anche a voi *(a Gaetano)*.

ABATE. (*a Gaetano*) Lasciateci. (*Gaetano esce. L'abate l'os-*

serva attentamente) (Gaetano aveva ragione, la sua fisonomia ha un carattere singolare.) Or su, parlate, chiedete ciò che vi occorre da me.

CORR. Nient'altro che un po' di ricovero per questa notte, un po' di riposo. Ho camminato tutto il giorno ed il tramonto mi sorprese sulla china della montagna, davanti alle guglie di questo tempio. Allora i tocchi dell'*Ave Maria* risvegliarono nel mio cuore le memorie dell'infanzia... ed ho sentito il bisogno di entrare in un luogo santo. Dopo molti anni ho pregato!

ABATE. Dopo molti anni?... ciò non va bene, e per questo, sia ringraziato il Signore che vi ha condotto fin qui; forse io potrò giovare alla vostra anima.

CORR. Alla mia anima ci penso io.

ABATE. Se è inferma, io la guarirò.

CORR. Guarirla?... Non lo credo, monsignore...

ABATE. E perchè?... quando si sente il rimorso...

CORR. Il rimorso?... io?

ABATE. Non trasalite così, figliuolo — quietatevi.

CORR. Quiete! rimorso!... monsignore mi crede un delinquente!

ABATE. No; ma in tutti i casi abbiate confidenza in me; siete in un luogo ben sicuro — la mia Abbazia gode tuttora il privilegio d'immunità...

CORR. Mi è noto.

ABATE. Ed è per questa ragione che siete entrato?

CORR. Vi dissi che sono entrato per chiedere una notte di ristoro. — Volete accordarmela, sì o no?

ABATE. Sì, figliuolo — io vedo in voi più l'uomo del dolore che quello della colpa, e vi so dire che m'inspirate molto interesse. La vostra fisonomia, benchè alterata, forse dai patimenti, mi prova abbastanza che la vostra condizione non è tanto umile, come indicherebbero questi abiti... che indossate... per caso.

CORR. Per fatalità! — Sventuratamente non sono figlio dei monti; non fui molto agiato, ma esercitavo una nobile arte.

ABATE. Quale?

CORR. La pittura.

ABATE. Siciliano?

Corr. Non lo fossi stato mai!
Abate. Avete famiglia?
Corr. L'avevo!
Abate. Ed ora siete solo?
Corr. Solo?... Ah! guai a me se... Basta così, monsignore. Non ho che una speranza — lasciatemela. Le vostre interrogazioni mi sembrano quelle di un giudice; voi mi fate paura — tacete. Vi ho chiesto un po' di ristoro pel mio corpo, ma non vi ho dato il diritto di avvelenarmi l'anima. Che v'importa di sapere più in là? io non sono per voi che l'apparizione di una notte; domani, svegliandovi, non mi ritroverete più. Su via, monsignore; non vi chiedo che poca paglia, un pane bianco ed una brocca d'acqua, per ispegnere l'ardore che ho nel sangue — non mi abbisogna altro.
Abate. Che dite? voi sarete trattato come merita lo stato vostro... ma siccome vorrei pure giovarvi meno materialmente, così desidero di sapere dove siate diretto.
Corr. Verso l'Etna, a Catania.
Abate. Se avessi delle cognizioni un poco più esatte sulla vostra persona, potrei dirigervi...
Corr. Grazie.
Abate. E la prima volta che vi recate in quella città?
Corr. Vi sono nato.
Abate. Allora ditemi — è un'ultima interrogazione. Conosceste voi a Catania un giovane per nome Fernando Merrano?
Corr. Mi sembra di ricordare questo nome... Ma dopo tanto tempo... egli studiava le leggi?
Abate. Appunto.
Corr. Sì, ci siamo conosciuti e fummo anche amici.
Abate. Amici? allora io vi sarò utile — vostro malgrado. Sappiate che quel D. Fernando è figlio d'una mia sorella, e si trova all'Abbazia, presso di me.
Corr. *(sorpreso e con dispiacere)* Qui?... che me ne importa? ho bisogno di riposo — è la terza volta che ve lo dico — fatemi condurre al giaciglio del vostro cane.

ABATE. Abbiate un poco di sofferenza; mio nipote vi rivedrà con piacere — ora lo farò chiamare.

CORR. Non voglio vedere alcuno, non voglio essere esaminato — lo fui abbastanza da voi.

ABATE. Permettete che vi usi questa violenza. (*suona il campanello e comparisce Gaetano*) Avvisate mio nipote di venir qui sul momento; ditegli che un suo amico di Catania desidera di vederlo.

GAET. (Suo amico? allora sapremo chi è) (*esce*).

CORR. Monsignore, avete poca carità: vi è nota la mia condizione civile, mi vedete in sì misero arnese, e ciò non v' impedisce di espormi alle interrogazioni di un indiscreto, alla vergogna... mi fate pagar cara l' elemosina. Ma anche il povero ha la sua superbia — per Dio! — e giacchè mi accorgo di essere entrato nella casa degli inquisitori io ne uscirò tosto (*con malgarbo si muove per partire*).

ABATE. Di grazia, fermatevi. Se non mi aveste detto di essere nato a' piedi dell' Etna, ora lo indovinerei da questa vostra natura accensibile. Non va bene; moderatevi, amico, perchè con simili temperamenti si commettono errori... e molte volte delitti.

CORR. Delitti?... (*calmandosi, ed appoggiato il gomito allo schienale della sedia*) È vero!

ABATE. (*fissandolo*) (Ciò è bastato a calmarlo... Eh, forse...) (*avvicinandosi a Corrado*) Dunque, io vi lascio con mio nipote, giacchè mi pare che venga.

CORR. (*a capo basso*) Come comanda monsignore.

ABATE. Con nn amico avrete maggior confidenza (*partendo dice fra sè*) (Ed io saprò se si può credere ai presentimenti) (*entra a destra*).

CORR. (*sollevando lentamente il capo*) Vi sono delle parole che agghiacciano! Che dirò a costui? che mi dirà egli?... Ah! forse potrebbe darmi qualche indizio... Se quelle due creature vivono, io camminerò tanto, finchè le avrò raggiunte... se sono morte, andrò a cercarle sotterra... ho meco quanto basta per dormire eternamente con loro.

SCENA IV.

D. FERNANDO, GAETANO, e detto.

FERN. (*appena entrato dice a Gaetano*) Dov'è l'abate?
GAET. Si sarà ritirato per lasciarvi in tutta confidenza coll'incognito, che si dice amico vostro — eccolo lì.
FERN. (*sorpreso dalla foggia di vestire di Corrado*) Quello?...
GAET. Appunto; io mi ritiro, ma se avete bisogno chiamatemi (*esce*).
FERN. Un montanaro?... basta... (*si avanza e considera Corrado*) (Non lo ricordo) — Amico, dove ci siamo conosciuti?
CORR. A Catania.
FERN. Sono molti anni?
CORR. Molti.
FERN. (*osservandolo con maggior attenzione*) Eppure una rimembranza confusa... mi pare...
CORR. Infine, sono Corrado.
FERN. Corrado?... si certo... Abbracciamoci dunque... ma... direi che è un sogno ben istrano... Voi?.. come vi siete cangiato?
CORR. E voi no — la ragione è chiara; non avete sofferto.
FERN. Può darsi. Infatti il vostro abbigliamento è alquanto singolare... E come va che?...
CORR. Vicende crudeli...
FERN. Capisco... mi è noto?
CORR. (*subito con apprensione*) Che cosa vi è noto?
FERN. (*correggendosi*) Quasi nulla... so che avete sofferto... questo già lo si capisce guardandovi... (Non vorrei commettere imprudenze... cosa viene a fare? scaviamo).
CORR. Che pensate fra voi?
FERN. Penso alla combinazione, che, a dir vero, è assai stravagante, perchè mai più mi sarei immaginato di rivedervi presso l'abate mio zio, del quale non ricordo di avervi mai parlato, e qui poi, ai piedi degli Appenini, in un paese che... Su via, raccontatemi qualche cosa. Dove siete stato finora? da dove venite?

CORR. Non lo so.

FERN. Ciò è anche più singolare della vostra apparizione... Ma, permettete; mi sovviene benissimo, che allorquando partii da Catania per avviarmi a Roma, vi lasciai ammogliato.

CORR. Lo ero!

FERN. E quella vostra moglie, che per quanto mi ricordo era buona, bella...

CORR. Molto bella!

FERN. Dove si trova adesso? è morta?

CORR. (*subito*) Spero di no!

FERN. Sperate?... ma dunque... forse vi siete corrucciati? forse una separazione?

CORR. Una separazione!

FERN. E il motivo?

CORR. Orribile.

FERN. Orribile?... potrei saperlo?

CORR. No.

FERN. Pazienza. E adesso pensate di avviarvi a Catania?

CORR. Sì.

FERN. Probabilmente nella lusinga di ritrovarvi la moglie...

CORR. E la figlia!

FERN. (*sorpreso*) La figlia?

CORR. Sì; la mia Ada, che non ho veduta da tredici anni... io volevo chiedervi conto di loro, ma sfortunatamente mi accorgo che ignorate...

FERN. Non del tutto.

CORR. D. Fernando, che dite? vivono esse? presto parlate — a Catania?

FERN. Cioè... ecco, mio buon amico; io potrei dirvi qualche cosa della moglie... ma della figlia poi...

CORR. Vivrà colla madre.

FERN. No veramente.

CORR. Dunque avete veduta Rosalia?

FERN. L'ho veduta, e se è vostra intenzione di ricongiungervi a lei...

CORR. E perchè ho camminato tanto?

FERN. Allora fermatevi.

CORR. Fermarmi? qui?

FERN. Qui dove vive Rosalia.

CORR. (*esaltato*) Rosalia è qui? non m'ingannate?... L'ho ritrovata si presto?

FERN. Ohimè!... vi vien male? forse sono stato imprudente.

CORR. Al contrario... egli è che la mia fibra si è fatta sì debole... Rosalia!... Ma Ada?...

FERN. Vi ho detto che la figlia non c'è.

CORR. Ne siete sicuro?

FERN. Sicurissimo.

CORR. Ah, buon Dio! sarà morta; era assai gracile... la povertà, l'inedia avranno consumato quel suo corpicino... tutto fu inutile — non la vedrò!

FERN. Chi sa... potrebbe vivere in una qualche casa di educazione... Calmatevi, saprete meglio da Rosalia.

CORR. È vero, potrebbe vivere... vivrà — perchè rinunziare alla speranza? ho bisogno che viva... Or bene, conducetemi tosto da Rosalia.

FERN. Adagio un poco... Così all'impensata... di notte... senza prima sapere se...

CORR. Avete ragione; vi sono molte cose a sapersi — molte, D. Fernando! — Rosalia sarà disposta ad accogliermi?... avrà dimenticato?... Oh! è impossibile; io le farò orrore.

FERN. Orrore poi... Eh! per bacco, vi siete amati con tale trasporto che... l'amore, in fin de' conti, perdona tutto.

CORR. Tntto?

FERN. Sì, tutto... d'altronde Rosalia è stata sempre sì buona...

CORR. È buona ancora? mi ha ricordato mai?... dite... Non lo sapete? — Un'altra interrogazione vorrei farvi — Rosalia sarà povera, è vero?... Come è vissuta? come vive?

FERN. Vive in qualità di aja.

CORR. Aja? mia moglie! — e presso chi?

FERN. Presso un'ottima persona.

CORR. Una donna?

FERN. (Ahi!) No, un uomo — è il medico Arrigo Palmieri, il quale avendo una figlia... una cara giovinetta...

CORR. È ammogliato?

FERN. Vedovo.

Corr. Vedovo?... e quanti anni avrà?
Fern. Trentasei, forse...
Corr. E giovine ancora?... e Rosalia è l'aja di sua figlia!... aja solamente?
Fern. Credo — ne sono certo.
Corr. (*stringendogli la mano*) Grazie, D. Fernando — Ma dopo tant' anni!... Ahimè! Rosalia ne aveva diciannove quando io la lasciai...
Fern. E ciò che vuol dire?
Corr. Me lo domandate? vuol dire che Dio, nella sua sapienza, rese eterno il sonno della morte, ed ha fatto bene... Guai se gli estinti potessero risvegliarsi!
Fern. Che strane idee son queste?
Corr. Non tanto, o amico, perchè io avrei dovuto dormire per sempre.
Fern. Non vi comprendo, in fede mia... Ad ogni modo confortatevi; Rosalia è pur sempre vostra moglie, e spero che verrà con voi, dovunque vi piacerà di andare.
Corr. Dovunque? con me?
Fern. Credetelo fermamente; per esempio, mi pare che potreste recarvi con lei a Catania, presso la sua famiglia...
Corr. Quale famiglia?...
Fern. Forse i genitori di Rosalia non esistono più? ma vivrà per lo meno, il fratello di lei, Alonzo...
Corr. (*scosso grandemente*) Alonzo?... qual nome profferiste! Alonzo!... (*si lascia andare sulla sedia, coprendosi il viso colle mani*).
Fern. Corrado, perchè questo sbigottimento eccessivo?... In somma io non capisco... non so più che dire...

SCENA V.

L'ABATE ed i suddetti.

Ferr. Monsignore, venite in buon' ora.
Abate. Ebbene, chi è questo amico vostro?
Fern. Chi è?... consolatevi, perchè ci occorre, appunto

la vostra santa opera: trattasi di perdono, di riconciliazione...

ABATE. Di riconciliazione?

FERN. Sì; giacchè io vi presento il marito di Rosalia.

ABATE. (*scosso*) Che cosa dite?... Ah! se fosse vero!... Ma il marito di Rosalia, del quale ignoro il nome, trovasi però condannato a vita nell' ergastolo di Napoli.

CORR. (*alzatosi con impeto*) Monsignore, chi vi ha detto?...

FERN. (*con grande stupore*) Corrado?...

ABATE. E voi siete quel desso?... ma come mai? sarei stato prevenuto? vi fu condonata la pena? Parlate con confidenza; siamo in luogo sicuro.

FERN. Noi vi salveremo a qualunque costo. Sareste fuggito?

ABATE. Ditelo pel vostro meglio.

CORR. Ebbene, che giova il negarlo? sono fuggito.

ABATE. Ah! ciò va a seconda de' miei desiderj; perocchè sappiate, mio caro, che lo stato incerto, infelice, pericoloso di Rosalia mi aveva intenerito siffattamente, che coll'aiuto del confessore di Sua Maestà, mi disponevo ad impetrare la vostra liberazione, ed ero certo di ottenerla. Ma questa fuga non distruggerà i miei progetti — al contrario. Informatemi delle circostanze che accompagnarono la vostra disgrazia, le quali, siccome spero, mi faciliteranno i mezzi per riuscire nell' intento, e farvi ottenere un salvocondotto; vedrete. Da bravo, dunque; raccontateci tutto — poi vi condurremo al riposo, e domani vi troverete in caso di fare una dolce sorpresa a vostra moglie, che certamente non vi aspetta... Ah! io ne godo in anticipazione!

CORR. Riaprirò la piaga, D. Fernando vi avrà già informato di ciò che riguarda il mio matrimonio...

ABATE. Poco mi disse.

FERN. E poco ne sapevo. Ricordo solamente che amavate Rosalia da forsennato, ch' essa pure vi amava, contro il divieto de' suoi genitori, ai quali non garbava punto il vostro umore fantastico, il vostro carattere fiero, violento: che voi, senza tante cerimonie, e poco badando alle conseguenze, una bella notte

rapiste Rosalia alla sua famiglia, e ve la siete sposata. Ecco quanto mi è noto; in seguito partii da Catania, e non seppi più nulla dei fatti vostri.

Corr. Fu meglio così — Vi lascio immaginare il dolore, che provarono i genitori di Rosalia, l'odio che concepirono contro di me. Era giusto, ma allora non mi sembrava così. Mia moglie aveva un fratello per nome Alonzo, il quale era riuscito ad intenerire il cuore di suo padre... ma non verso di me. L'onesto vecchio avrebbe volontieri perdonato alla figlia, l'avrebbe riaccolta in casa, se si fosse decisa a lasciarmi. Rosalia, già divenuta madre di una vaga bambina... resistè coraggiosamente ai consigli, alle preghiere, non meno che alle minaccie... ma invano, perocchè decisero di rapirmela ad ogni costo, ed Alonzo se ne tolse l'incarico. Fui avvertito della trama da un vecchio servo della famiglia, che già aveva favorita ed agevolata la fuga di Rosalia dalla casa paterna. Una notte... era la notte fatale destinata da Alonzo al rapimento della sorella — io mi appostai sulla cantonata, e vedutolo, mentre si dirigeva per entrare in mia casa, gli chiusi il passo, di modo che, pel suo meglio, avrebbe dovuto retrocedere sul momento... ma invece lo sventurato ebbe l'imprudenza di minacciarmi... minacciar me, egli, in quel luogo, in quell'ora!... Subito le mie braccia diventarono d'acciajo come la lama dello stile, che già serravo nel pugno. Al grido di Alonzo, si spalancò la finestra, e vi comparve Rosalia spaventata, sclamando: Corrado, rispetta mio fratello!... A quel secondo grido i miei occhi infoscati non videro più che sangue... e di fatti la mia lama aveva già spaccato il cuore di Alonzo.

Fern. Che orrore! capisco adesso perchè poc'anzi trasaliste in quel modo!

Abate. Infelice, continuate.

Corr. Avevo appena consumato l'omicidio, che la Giustizia divina era là per vendicarlo, giacchè fui arrestato sul fatto dalla pattuglia, che passava per caso. Il mio processo fu breve; le prove non mancavano; le circostanze rendevano più grave la colpa,

anche per la resistenza sanguinosa da me opposta ai soldati. Venni condannato a vita, e condotto nella casa di forza a Napoli.

ABATE. I Giudici avrebbero potuto mitigare la pena, perocchè, a mio avviso, se fu grave la colpa, apparteneva però meno al cuore che al temperamento.

CORR. Può darsi — ed infatti non giunsi mai a domarlo, perchè il vizio era nel sangue. Tredici anni di lavori forzati non fecero che aggiungere fiele a questa lava che mi scorre ancora per le vene. Per cui vi avete a figurare ciò che abbia patito un uomo, quale io mi sono, giovine allora di vent' otto anni, artista, marito, padre, costretto come una fiera dal guinzaglio di ferro, ribadito nel masso della carcere. La mia immaginazione mi fu sempre fatale, e nell' ergastolo addoppiava i miei tormenti. Vedevo Rosalia sola, spregiata, mendica... ma giovine e bella! — Quindi, o costretta a vivere col pane della elemosina, o con quello della colpa... m' intendete voi? E mentre nel bagno urlavo per gelosia, la sferza dell' aguzzino, invece di punire l' omicida, flagellava il marito. — Non basta. — Avevo lasciata la mia figliuolina Ada, dell'età di un anno, o poco più, grama, pallida come un angioletto di cera, e me la figuravo ora stesa sopra letto di giacinti recata al cimitero; ora coperta di cenci, stretta ai fianchi della madre, nell' atto di stendere le sue manine ai passeggeri; e spesso invece, tutta ben vestita, vispa, saltellante in una bella casa, intenta a prodigare le cure e l' affetto di figlia ad un ricco signore, ganzo della madre... e quest' ultimo pensiero, incessante, questo orribile sogno bastava per condurmi al delirio.

ABATE. Lo credo — e per verità, se la vostra immaginazione non vi avesse ingannato... Ah, pover' uomo!... Ma in seguito?

CORR. In seguito pensai al modo di fuggire. Quest' idea fissa, tanto naturale nel prigioniero, questo enigma che non riuscivo a sciogliere, questo lavoro assiduo, ostinato, mi produsse una lenta febbre cerebrale. Allora il R. commissario soprastante alle carceri,

ch' era stato intimo amico di mio padre, sentì compassione di me, e mi fece trasportare in un carcere più umano, dove ero solo, e trattato con un poco di carità, poichè fui anche sollevato dalle catene. Guarito dalla febbre ritornai alla prima idea, al consueto lavoro. Mi diedi ad esaminare il piccolo carcere, ch' era piuttosto una cella penitenziaria, e vidi che l' unica ferriata non era molto alta. Coll' ajuto di un tavolo, che mi avevano recato per collocarvi i medicamenti, mi arrampicai, e mi accorsi con gioia, che al di là del muro si trovava un cortile, poi subito la campagna. Non ero più sorvegliato, perchè fingendomi tutt' ora infermo, non si credeva che mi bastassero le forze per alzarmi dal mio giaciglio, dove stavo coricato tutto il giorno per ingannare quelli che venivano a visitarmi, ma nella notte simile al paziente meccanico, proseguivo con diligenza il mio lavoro, che cresceva, cresceva. Oh! nessuno sa quanta forza acquistino le facoltà del prigioniero, nessuno sa che le sue unghie diventano lime e scalpelli! Ma la catena stessa, che per buona fortuna, i secondini avevano sospesa al muro, mi fu strumento di liberazione, perchè mi sono servito de' suoi lucchetti, de' suoi anelli per iscalcinare le pietre, che tenevano confitte le spranghe della ferrata. Alla perfine mi riuscì di smuoverne una — con questa sollevai la seconda, poi la terza, la quarta... l' adito era aperto, ma bisognava spiccare un salto pericoloso. Qui pure mi giovò la catena, giacchè avendola raccomandata alle spranghe rimaste, mi calai facilmente nel cortile, e da questo, più facilmente ancora, guadagnai la campagna.

Fern. Ottimamente.

Abate. M' immagino ciò che avrete provato dentro di voi vedendovi libero!

Corr. No, non lo potete. Bisogna essere stati sepolti vivi per tredici anni. Bisogna aver contati quei lunghi anni, ora per ora, aver desiderato la libertà, la famiglia, l' aria, il sole!... Io mi sentivo sano, robusto, felice! la mia fronte si rinfrescava, i miei polmoni si dilatavano dentro a quella atmosfera im-

balsamata dagli aliti di tante esistenze! — Del resto è inutile che vi parli. Camminando tutta la notte, ben presto mi posi in salvo fra le gole delle montagne. Un buon abbruzzese mi fornì queste vesti, un altro assai ricco e caritatevole, un po' di danaro e per tal modo, sulla cresta degli Appenini, mi strascinai fin qui.

ABATE. La Provvidenza vi ha assistito finora. Voi vedete dove vi ha condotto — presso vostra moglie.

FERN. Dunque coraggio.

CORR. Coraggio?... io ne ho avuto molto, vorrei averne ancora... ma da che intesi che la mia Ada non vive con sua madre, nella casa di questo medico...

ABATE. La vostra Ada?... Aspettate... secondo quello che ho inteso, la giovanetta dovrebbe avere quattordici anni...

CORR. Sì.

ABATE. Presso a poco l'età della fanciulla, che, per quanto si è fatto credere, il medico ha dato in custodia alla vostra Rosalia... Ma riflettete bene — siccome la figlia legittima del Dottore Palmieri cessò di esistere da lungo tempo...

FERN. Come?

ABATE. (*andando allo scrittoio*) Tengo presso di me l'atto mortuario, che ho già reso ostensibile al medico, e...

CORR. (*subito, infiammandosi*) Ma chi è dunque la madre della fanciulla?...

ABATE. Ma!...

CORR. Per l'anima vostra, spiegatevi!...

ABATE. Buon Dio! come vi lasciate subito trasportare dalla vostra immaginazione meridionale!... Io che non sono sì facile a supporre il male, volevo dire solamente che la vostra Ada potrebbe vivere nella pretesa figlia...

CORR. Ada?

FERN. Diavolo!... questo è impossibile.

ABATE. Chi sa!... fra le varie spiegazioni che si possono dare ad un mistero...

CORR. La mia Ada credersi figlia di un altro? amare un altro?... Non erano visioni d'inferno le mie?...

FERN. Lo erano, siatene certo.

Abate. Voi avrete bene un qualche indizio per riconoscere vostra figlia.

Corr. Ahimè! quale? vi dissi che aveva poco più di un anno, quando la lasciai.

Abate. Certo che... ma, infine, di quali indizj ha bisogno un padre? la natura stessa...

Corr. Ah! è vero — il cuore mi dirà... Che potrà mai dirmi dopo tredici anni?

Abate. Allora interrogherete Rosalia — la madre vi renderà ragione della figlia, la moglie di sè stessa.

Corr. Di sè?...

Abate. Sono questi i vostri diritti.

Corr. I miei diritti? non lo so, Monsignore; posso dirvi, però, che desiderai tanto, che tanto ho fatto per rivedere mia moglie, ed ora che le sono vicino, tremo, vorrei fuggire, ritornare nel carcere.

Abate. Perchè?

Corr. Vi dico che non lo so.

Fern. Via, Corrado, voi siete troppo agitato, siete debolissimo; vi occorre una buona tavola, ed un ottimo letto.

Abate. Sia vostra cura di fargli apprestare l'una e l'altra. Domani poi... Coraggio, la misericordia del Signore è grande.

Corr. Ma la sua giustizia?... è l'una o l'altra che mi ha qui strascinato?... lo saprete domani! *(esce con D. Fernando).*

Abate. Domani il leone avrà, riacquistate le forze..!. e noi — signor Dottore — riprenderemo il nostro discorso *(entra).*

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La scena dell' atto primo.

SCENA PRIMA

L' ABATE entra seguito da AGATA.

ABATE. Nemmeno oggi il medico è in casa?
AGATA. Glie l' ho detto, monsignore. È questa l' ora consueta delle visite, e non ritornerà sì presto, perchè non fa solamente il medico, ma il moralista, il pervertitore; risana i corpi, e infetta le anime.
ABATE. Ancora per poco.
AGATA. Così piacesse a Maria Santissima! Dunque se monsignore si degna di aspettarlo anche oggi...
ABATE. Ne farò a meno — chiamatemi colei.
AGATA. Subito — E quando cesserà lo scandalo?
ABATE. Presto.
AGATA. Così sia! (*entra a sinistra*)
ABATE. Lo scandalo crescerà, forse. Ciò dipende dalla risposta che mi darà Rosalia — È un dramma che può finire o incominciare — Vedremo.

SCENA II.

ROSALIA ed il suddetto.

Ros. Il signor Abate mi ha fatto chiamare. Ma egli è con me che desidera d'intrattenersi o col signor dottore?

Abate. Col dottore parlai abbastanza ieri mattina.

Ros. Troppo.

Abate. Può darsi. Nullameno tranquillizzatevi; non mi occorre più di rivolgervi alcun rimprovero, giacchè la vostra posizione in questa casa, grazie alla divina Provvidenza, sta per cessare intieramente.

Ros. So infatti che monsignore ha avuto la carità d'ingiungere al mio benefattore di scacciarmi siccome una vile mantenuta. Io potrei invocare l'appoggio della legge Civile, che certamente troverei più umana della vostra: forse una mia parola, fors'anche l'alito delle mie labbra basterebbe ad appannare la falsa aureola di santità, che vi trema sulla fronte... ma voi sapete che sono virtuosa — così, fra voi e me bisogna che lo confessiate, non vi è permesso di guardarmi con quella sicurezza, colla quale vi guardo io... Questa vittoria mi basta, monsignore; non voglio cercarne altra, ostinandomi in una lotta, la quale riuscirebbe funesta a persone, che io non posso rendere infelici per cagion mia... no, sono pronta a partire.

Abate. Partirete se questo sarà il vostro piacere — ma almeno non partirete sola.

Ros. E chi mi accompagnerà?

Abate. Vostro marito.

Ros. Monsignore si prende anche giuoco di me?

Abate. Tutt'altro, mia cara.

Ros. Ella ormai non ignora in qual luogo d'ignominia si trovi l'uomo, che fatalmente, fu mio marito.

Abate. Fu?... lo è sempre, figliuola mai tanto è vero, che non potendo resistere al desiderio di rivedervi,

trovò l' ardire nella disperazione, e col divino aiuto pervenne a frangere i ceppi dell' ergastolo, non solo, ma fino da ieri sera si è ricoverato alla mia Abbazia.

Ros. (*con estrema meraviglia*) Corrado?.. ma è possibile? è vero?

Abate. Potrei ingannarvi in cosa di sì gran momento?

Ros. Corrado è qui?.. ma come? perchè è venuto? chi cerca?

Abate. La sua famiglia.

Ros. La sua famiglia!

Abate. Appunto — ma io sono ben sorpreso, per non dire scandalizzato nel vedervi a ricevere con simile disgusto la nuova, che mi diedi la premura di recarvi — ne ero sì lieto! — Ah! mio Dio! ogni altra moglie mi avrebbe ringraziato.

Ros. Ogni altra fuori di me.

Abate. Badate bene a quello che dite.

Ros. E monsignore prima di giudicare sappia...

Abate. So che Corrado ebbe la disgrazia di uccidervi un fratello, ma...

Ros. E dopo ciò ardisce di credere che quell' uomo abbia ancora una famiglia? che io sia sua moglie? che debba seguirlo?

Abate. Sì, credo tutto questo, perchè una legge divina mi autorizza a crederlo.

Ros. Non può essere divina, perchè nel mio caso sarebbe ingiusta e disumana. Spero che monsignore non vorrà calunniare Dio.

Abate. Vedo che beveste a larghi sorsi ad una fonte impura, pestilenziale... Ma vedo anche altra cosa — la difficoltà della posizione in cui si trova quell' uomo, più infelice che colpevole. Ricomparire nella società, dopo tredici anni di assenza e di obblìo... trovarsi così d'improvviso — troppo d'improvviso — al cospetto di una moglie, ancor giovane, bella, che ha saputo consolarsi... Ahimè! non è una dolce sorpresa, non un bel giuoco, nemmeno per la moglie — ma ci vuol pazienza. Inoltre è meglio partire con un marito qualunque che sola e discacciata.

Ros. Preferisco il secondo caso.

Abate. Non avete il diritto della scelta. A quanto pare,

dimenticaste affatto la natura gelosa, violenta di Corrado. . .

Ros Verrebbe ad usarmi violenza?

Abate. Non avrà questa intenzione, perchè è pieno di amore per voi... ma non conviene percuotere la selce se si temono le faville. Prima ch' egli venga a prendervi, voi stessa andate da lui... o, per meglio dire, venite, io vi condurrò fra le sue braccia.

Ros. Fra le sue braccia? io?

Abate. Ascoltate. Per ora, vostro marito nulla ha da temere. Qui nessuno lo conosce, nessuno lo scoprirà. Di più, io gli ho promesso di fargli ottenere un salvacondotto, e sono certo di riuscirvi; cosicchè, sotto altro cielo, voi potrete ancora essere felici. Non vi pare che io renda bene per male? Or dunque approfittate del mio consiglio — venite.

Ros. *(dopo aver riflettuto)* È impossibile.

Abate. (Tanto meglio!) Badate, però, che verrà egli stesso, perchè è già poco lontano di qui.

Ros. Qui? egli? Ah no!..

Abate. E dovrete rispondere alle sue interrogazioni... ne avrà molte da farvi. Per esempio, bisognerà confessargli a chi appartenga la giovinetta misteriosa... dirgli che sia avvenuto della sua piccola Ada...

Ros. (*sbigottita*) Di Ada?

Abate. Certo — egli la ricorda, la desidera, la vuole. e... basta; ad ogni modo, son ben contento di avervi prevenuta. Vi resta un po' di tempo per fare il vostro esame di coscienza, per prepararvi ad un colloquio, che è assolutamente difficile e potrebbe assumere l'aspetto di un giudizio e di una condanna. — Addio, mia signora.

Ros. E che gli direte voi frattanto?

Abate. Che lo aspettate con desiderio infinito.

Ros. No, ditegli piuttosto che non venga, che rispetti il mio stato, che abbia compassione di me.

Abate. Dovrei commettere una simile imprudenza? pungere il leone, del quale ho già ascoltato il ruggito? No, pensateci voi, mia cara, e disponetevi a riceverlo con mansuetudine. (*uscendo dice fra sè*) (Il colpo non può fallire).

Ros. Corrado! rivedere Corrado?.. Ah! direi che è un sogno, dal quale non mi è dato di risvegliarmi intieramente. Dopo quella orribile notte, dopo tanti anni, rivederlo, parlargli? oggi, qui! — Io credo che non ne avrò la forza; mi mancheranno le parole, mi mancherà il coraggio di guardarlo — guardarlo io?.. oh mai! — L'abate aveva ragione, io dovrei rispondere a molte interrogazioni — e come? con che viso? con quali parole? rispondere a lui!.. dirgli... che dirgli di Ada? nulla? tutto?.. Per fatalità, il dottore non è in casa, non posso consigliarmi... Vorrei fuggire, o almeno nascondermi — ma potrebbe esser peggio... E d'altronde ho io veramente il diritto di fuggire, di respingerlo, di negargli le consolazioni che viene a cercare?.. non l'ho amato io? non sono fuggita con lui dalla casa di mio padre?.. Ah pur troppo! il nostro amore ha partorito il delitto... Eppure, senza la situazione strana, spaventevole nella quale mi trovo, io sento nel mio cuore che volerei incontro a Corrado per aprirgli le braccia... ma, mio Dio! Corrado viene ora a prendermi tutto, a rapirmi... (*vedendo comparire Emma, si arresta visibilmente commossa.*)

SCENA III.

EMMA e la suddetta.

Emma. (*accorgendosi dell'alterazione di Rosalia, le corre vicina*) Che cos'avete, mia buona Rosalia?

Ros. Nulla, cara Emma.

Emma. Nulla? veramente?.. eppure mi sembrate più malinconica del solito, e mi fa tanto dispiacere — via abbracciatemi un poco — non lo merito?

Ros. Voi? (*abbracciandola*)

Emma. Ma voglio anche un bacio, altrimenti crederò di essere stata cattiva. (*Rosalia la bacia*) Mi avete bagnata di lagrime; guardate (*raccogliendo sul dito una lacrima e mostrandola a Rosalia*) Perchè piangete?

perchè mi guardate con tanta compassione? sono pallida io? mi credete malata?

Ros. No...

Emma. Ma dunque?.. Oh! anche il papà, da qualche giorno, ha perduto il suo buon umore; mi trascura, si dimentica di baciarmi, quando gli presento i miei fiori — Sta troppo fuori di casa, e poi quando ritorna è serio, taciturno, non si accorge che io gli vado dietro sulla punta de'piedi, per fargli una burla... Ma, mio Dio, che cos' ha egli mai? è in collera con me? gli ho dato qualche dispiacere?

Ros. Voi?.. poverina! e quale?

Emma. Forse è minacciato da una disgrazia? oh! parlate se lo sapete — parlate.

Ros. Una disgrazia?.. non credo.... povera Emma! Voi amate molto vostro padre — è vero?

Emma. Lo amo tanto, che non posso dirlo — già voi lo sapete. Vi ricordate, quando il cattivo si era provato a mandarmi nell'Istituto di Napoli?.. quanto tempo vi sono rimasta? sei mesi — e poi è stato costretto a levarmi di là, perchè non potevo vivere fra persone straniere, senza sorrisi, senza baci, io che ho bisogno ogni mattina. di volare come una lodoletta nello studio del papà, di saltargli al collo, di dargli i miei baci e di riceverne altrettanti. Sentite: se è vero che le fanciulle, quando si fanno le spose debbano uscire dalla casa paterna, io non mi farò sposa: no, non posso comprendere come una figlia si rassegni a lasciare i suoi genitori per andare con un uomo, che ha appena veduto... che cattiva figlia! — Ebbene, Rosalia? perchè vi accigliate così? ho detto delle brutte parole io?

Ros. Tutt' altro, figlia mia!

Emma. Ah? così mi piace — figlia! questo nome sulla vostra bocca mi riesce sì caro! quando le vostre labbra lo proferiscono, io le bacierei, come le bacio adesso. (*le bacia la bocca*) Vi ho pregata tante volte di chiamarmi sempre figlia, e voi non ve ne sovvenite quasi mai — Ma perchè? non sapete che chiamandomi figlia, mi fate dimenticare la mia disgrazia? Oh! ascoltate, voglio dirvi una cosa, ma non mi

sgriderete, è vero? Una notte, cioè per varie notti ho sognato che voi eravate proprio la moglie del papà, e per conseguenza, mia madre... io era seduta fra voi due; mi divertivo a legarvi con una bella ghirlanda di rose... era tutta felice!.. All'indomani mi svegliai, corsi allo studio del papà... era solo, e piansi tanto fra le sue braccia!

Ros. Ah!.. (*estremamente commossa, senza poter proferire parola, abbraccia e bacia Emma con trasporto; quindi per nascondere la commozione eccessiva, che non potrebbe più reprimere, fugge rapidamente nella sua camera.*)

Emma. Mi fugge via... ma mi ha abbracciata e baciata in un modo affatto nuovo... le sue labbra fremevano... Ah! il mio sogno!.. Egli è che non sognai solamente; ho anche pensato... forse feci male; non dovevo pensare... ma pure... la colpa non fu mia, bensì di quel pietoso racconto, che ho letto con tanto trasporto, e mi lasciò tale impressione!.. Ah sì! que' due poveri giovani si erano sposati segretamente... nessuno lo sapeva, e non potrebbe darsi che... Ah! se fosse vero!.. no, no; io ho aperti gli occhi quando gli chiuse mia madre! (*si pone a sedere tutta malinconica, facendo delle mani velo agli occhi.*)

SCENA IV.

CORRADO e la suddetta.

Corr. (*sulla porta*) Dov'è... ricusare di vedermi?.. Ah! (*avanzandosi impetuosamente vede Emma*) Una fanciulla? forse... (*si avvicina lentamente, e siccome per l'atteggiamento di Emma non potrebbe ben vederne il viso, le prende la mano per allontanarla dal medesimo*).

Emma. (*sentendosi toccare si alza spaventata, e vedendo Corrado, si scosta paurosa, dicendo*) Un uomo! qual uomo... Chi siete? Chi cercate? il papà forse?..

Corr. (*subito*) Chi è vostro padre?

Emma. Il più buono il più grande degli uomini.

CORR. In fine?
EMMA. Il benefattore di queste contrade — il medico Arrigo Palmieri.
CORR. Palmieri? (Dessa!)
EMMA. Non lo conoscete?
CORR. Desidero di conoscerlo.
EMMA. Ma allora. (*scostandosi*)
CORR. (*movendosi verso di lei*) Allora...
EMMA. Non vi avvicinate...
CORR. E perchè? (*fissandola attentamente*)
EMMA. Ohimè! i vostri occhi sembrano due tizzi ardenti — non mi guardate; sento che il mio viso brucia.
CORR. Ma io ho bisogno di guardarvi.
EMMA. Bisogno? (*come per coprirsi il viso*)
CORR. Lasciate che vi guardi — io cerco nei vostri lineamenti l'immagine d'una mia figlia.
EMMA. Avete una figlia?.. allora prenderò un poco di coraggio, perchè un padre non è mai cattivo.
CORR. È vero! ed io sarei così buono se mia figlia fosse con me!
EMMA. L'avete perduta?
CORR. Sì, ma la troverò, se è viva — Lasciate che vi guardi... (*dopo di averla osservata attentamente, come cercando di risvegliare le sue memorie, dice con dolore sdegnoso*) Ah! sono pur pazzo io! di che vorrei ricordarmi? Il vostro nome?
EMMA. Emma.
CORR. Emma?
EMMA. Non vi piace questo nome?
CORR. No; vorrei che vi chiamaste Ada.
EMMA. Perchè Ada?
CORR. Perchè è il nome di mia figlia — Nessuno ve l'ha nominata?
EMMA. Nessuno.
CORR. Nemmeno vostra madre?
EMMA. Mia madre è in Cielo.
CORR. In Cielo!.. e dessa fu la moglie del medico?
EMMA. Certo, e spirò nel darmi la vita.
CORR. (*fra sè*) Menzogna! Ora ecco l'orribile dubbio. Se la mia Ada è morta, la figlia legittima di Palmieri è morta essa pure... e costei da chi nacque?.. dalla

colpa? da Rosalia? Devo abbracciarla, o... (*muovendosi minaccioso verso Emma*).

EMMA. (*impaurita*) Volete farmi del male?

CORR. (*rimettendosi*) No, mia fanciulla, non abbiate timore.

EMMA. Ma ve l'ho detto; i vostri occhi mi bruciano.

CORR. Dai miei occhi non spirano sempre le fiamme; vi è anche una luce d'amore, vi è la sorgente delle lagrime, ed io ne ho versate tante... e orribili lagrime! Mi piace guardarvi — siete si bella e soave, che osservandovi, mi pare di ritornar giovine, puro, tranquillo... Oh! guardatemi anche voi!

EMMA. Ahimè! adesso la vostra tenerezza mi fa più paura della vostra collera...

CORR. (*impetuoso*) Paura? sempre paura! (*più dolce*) Non avete detto che un padre non è mai cattivo?... Ebbene, io vi chiamerò Ada, voi chiamatemi padre... voglio esserlo... (*appressandosi*)

EMMA. (*allontanandosi*) Voi mio padre?

CORR. (*con impeto*) Guai se non lo fossi! guai a voi!.. (*minacciandola*).

EMMA. Misericordia di me! chi mi soccorre? aiuto!..

SCENA V.

ROSALIA ed i suddetti.

ROS. (*spaventata dal grido di Emma, senza aver visto ancora Corrado*) Che fu, Emma?.. (*in questo punto vede Corrado, lo fissa, e dopo un momento, riconosciutolo, manda un grido di sorpresa e di terrore: quindi, come se avesse perduto la favella, serrando Emma, fra le sue braccia, la spinge dentro alla porta, dalla quale essa è uscita, e rimane sulla soglia, esterrefatta, immobile, a capo basso*).

CORR. (*che al venire di Rosalia si era scosso profondamente, ora superato il primo assalto, dopo di aver attesa, invano, una parola dalla moglie, si muove verso di lei*) Rosalia... (*Rosalia copre il viso colle mani, rivolgendo un poco il capo.*) Sono io un fantasma per farvi tanta

paura? — In ogni modo, dopo il vostro rifiuto di venire da me, voi dovevate essere preparata alla mia apparizione in questa casa. Il vostro contegno è un enigma. Ignoro se poc' anzi vi abbia colpita di terrore la mia persona, o piuttosto l' avermi trovato a colloquio con una fanciulla, che io amo di credere nostra figlia.

Ros. Ada? voi delirate. La fanciulla non vi ha detto che si chiama Emma?

Corr. Lo ha detto.

Ros. Che è la figlia del medico Palmieri?

Corr. Ha detto anche questo — Ma voi lo ripetete?

Ros. Lo ripeto.

Corr. Tanto peggio — poichè sè è certo che quella giovinetta è figlia di Palmieri, non è meno certo che la sola figlia legittima ch' egli ebbe da sua moglie, è morta da lungo tempo. Così io vi domanderò, e voi mi direte chi sia la madre di questa fanciulla, che vi affrettaste tanto a salvare dagli impeti gelosi di vostro marito.

Ros. Chi è sua madre? — lo ignoro. Quando ridotta all' estrema povertà, fui accolta per istitutrice in questa casa, mi sono creduta dispensata dal chiedere la fede battesimale della giovinetta. Chiedetelo a suo padre.

Corr. Lo farò — frattanto rispondete ad un' altra interrogazione, e guardatevi dal mentire. Dov' è la mia Ada? che ne faceste voi?

Ros. Strana domanda! che ne ho fatto? è morta.

Corr. Ada è morta?..

Ros. Sì, perchè la povera moglie disprezzata di un condannato non raccoglieva tanto di elemosina per alimentare la sua bambina, che spirò di languore.

Corr. La mia Ada?.. e con simile freddezza mi annunziate la sua morte? Voi a me?.. non vi credo — Mi mostrerete l'attestato mortuario...

Ros. Andate a Catania a domandarlo — così vi risponderanno che un omicida, sfuggito dall' ergastolo, non ha diritto di chiedere conto della propria famiglia; egli vi ha rinunziato.

Corr. Io v' ho rinunziato?.. io? (*commovendosi gradata-*

mente) Ma perchè dunque, ho potuto strascinare per tredici anni la mia pesante catena? perchè curvai anima e dorso sotto orribili pesi, senza cadere affranto, come il giumento? perchè non agonizzai sotto il bastone? Chi mi ha tenuto in vita, se non la speranza di riposare, ancora una volta, nel mio letto nuziale? di rivedere mia figlia? — E perchè ho scassinate, corrose le spranghe della mia ferriata? perchè, colla morte sul capo, tra vepri e burroni, trafelato, ansante, ho camminato fin qui, reggendomi sugli stinchi logorati dai ceppi, e lacerandomi i piedi? Dov' ero diretto se non alla casa, in cui avevo lasciata mia moglie? Chi sono venuto a cercare in questa, se non Rosalia, il mio primo amore, la sola donna che amai con entusiasmo, che ho posseduta per sì poco tempo? Ah! sì Rosalia, per dirle, guarda a quello che ho patito e perdonami, a quello che ho fatto per istrascinarmi fino alle tue ginocchia, (*inginocchiandosi)* e tu, generosa rialzami — prendi il tuo fardello e vieni con me!

Ros. Coll' uccisore di mio...?

Corr. (*subito, alzandosi lentamente*) Non proferire un nome, che dall' ora fatale mi è sempre risuonato nel cuore, come voce di rimorso, che mi ha fatto trasalire, piangere, imprecare a' miei trasporti. Non odio, no, ma amore e gelosia mi armarono la mano — lo sai. Alonzo voleva rapirmi tutto, ed io gli tolsi tutto... fu rappresaglia, fu colpa orribile — Ma l'ho espiata duramente.

Ros. Lo credete?.. io non voglio negarlo, ma per patimenti e castighi si espia forse l'infamia? no, essa dura incancellabile, e diventa un legato, che gli eredi, innocenti, sono condannati a raccogliere. Ma se io accettai di portare il vostro nome, quando era puro ed onorato, non potete voi, non può nessuno costringermi a portarlo ora, che è coperto di vergogna e di sangue. Quando l' aguzzino vi ribadì la catena, lacerò il nostro contratto nuziale.

Corr. No, Rosalia, non è questa la legge che hanno fatto i sacri legislatori.

Ros. Tanto peggio per loro, se ne promulgarono una di-

versa. Nessuno è obbligato a rispettare i codici, che ha fatti la barbarie — Io ho il diritto della ribellione.

CORR. Rosalia — il cuore è il più giusto, o il più pietoso dei codici, leggivi dentro, e vi troverai scritto che la più sublime fra le mogli, fu quella di Caino, perchè osò baciare la fronte, fulminata da Dio. Ma se ti spaventano i giudizj, o i pregiudizj del mondo, noi possiamo ingannare il mondo giacchè lo vuole. Ricusi di portare il mio nome? Non lo porterai; io lo cangierò. Andremo a nasconderci in luoghi vergini, lontani... dove vorrai.

ROS. E cangiando nome e paese, cangierete natura? io perderò la memoria? Non sorgeranno sempre due spettri fra noi?.. Sì; quello pure di mia madre, che morì di dolore, che ci ha maledetti... Or via, siate giusto e tronchiamo questo amaro colloquio; io avevo una casa, e voi la distruggeste; or dunque lasciatemi questa — partite.

CORR. Partire senza di voi? lasciarvi in questa casa?... Rosalia, ciò è assolutamente impossibile... bisogna pure che lo confessiate. Se temete tanto i giudizj che pesano sul mio nome, non dovete temer meno quelli che potrebbero pesare sul vostro.

ROS. Che dite ora voi?

CORR. Ora dico ciò che ho taciuto fin qui, perchè amai d'illudermi... perchè ho voluto tentare il vostro cuore, che trovai chiuso, inesorato più di quello de' miei giudici. Dico che se vi ostinate a rimanere, crederò di essere stato un pazzo a sollevare la pietra del mio sepolcro; crederò veramente di esservi apparso come un fantasma, venuto a sorprendere i vostri segreti, a disturbare le vostre gioje, la vostra felicità... (*infiammandosi ognor più*)

ROS. Le mie gioje? la mia felicità?

CORR. Credo, infine, che questa casa sia molto più bella e deliziosa di quella che io vi ho distrutta, perchè nasconde i vostri nuovi amori, la vostra nuova figlia.

ROS. Or bene, credete ciò, credete tutto. In mille guise fui calunniata, per cagion vostra. Nessuno ha creduto alla virtù, al sacrifizio d'una donna, giovane, povera, sola, maritata, senza marito... Ora voi uni-

tevi agli stolti, ai calunniatori; gettatemi un po' di fango in viso — non farete che continuare.

Corr. Io voglio scuoterlo dalle vostre vesti — Per pietà venite prima che io m' incontri con quest' uomo — Salvatemi — salvatelo!

Ros. Vorreste commettere un secondo delitto?

Corr. Ma, per Dio, chi è dunque che fa scattare la molla? che mette la mano sull' aspide? — Io non voglio commettere delitti, voglio comandare a me stesso, ma il mio sangue non ubbidisce sempre (*disperatamente*) Rosalia, vieni!

Ros. (*spaventata*) Compassione di me!.. (*in questo mentre vede comparire sulla porta Palmieri, e manda un grido di terrore*) Ah egli?..

SCENA VI.

Il dottor PALMIERI ed i suddetti.

Corr. (*al grido di Rosalia si rivolge e vedendo Palmieri, dice*) Egli? è lui? Palmieri?

Pal. Io stesso — ma chi siete voi?

Corr. Un uomo che viene a reclamare sua moglie.

Pal. (*colla massima sorpresa*) Corrado?..

Corr. Corrado che vi giudicherà entrambi

Pal. (*freddamente*) Lo farete.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

La sala dell' atto precedente.

SCENA PRIMA.

CORRADO e FERNANDO.

CORR. (*a sedere presso il tavolo*) Amico, è la seconda volta che vi prego di lasciarmi in pace — se potrò trovarla.
FERN. Ed io vi prego nuovamente a volermi dire qualche cosa riguardo all' accoglimento che avete ricevuto. In primo luogo perchè m' interessa la vostra situazione singolarissima, ed inoltre perchè vorrei appagare il desiderio di mio zio che aspetta la vostra risposta con grande impazienza.
CORR. Il signor abate ha molta premura e non so perchè. Ma posso io rispondere? dire quello che non so?
FERN. Non avete veduta Rosalia?
CORR. L' ho veduta!
FERN. Che vi ha detto?
CORR. Molte cose mi ha detto, e ne ho compreso una **sola**.
FERN. Potrei saperla?
CORR. (*segnando il cuore*) Sta qui, amico.
FERN. Nè può uscire?
CORR. Senza aprirmi il cuore, no.
FERN. Da vero che vi rinunzio — Ma la figlia?..
CORR. Figlia di chi?..
FERN. Volevo appunto sapere... L' avete esaminata?

Corr. Si!

Fern. Che impressione vi ha fatta?

Corr. Come si possono spiegare certe impressioni? — L'avrei abbracciata ed uccisa.

Fern. Nel tempo stesso?

Corr. Appunto.

Fern. Dunque bujo perfetto?

Corr. Orribile — attendo una spiegazione dal medico, che si fa molto desiderare; l'attendo con ansia, con febbre — E qui che noi ci dobbiamo parlare, e per questo vi ho detto di uscire — ve lo dico per la terza volta, non aspettate la quarta.

Fern. Non l'aspetterò... ma vorrei lasciarvi più tranqnillo, farvi riflettere alle vostre circostanze, le quali potrebbero diventare anche più gravi, giacchè ho veduto alcuni gendarmi a cavallo che si dirigevano all'Abbazia e forse per...

Corr. Per arrestarmi?.. tanto meglio! qnando non si ha più famiglia si può anche morire! Io ho vissuto per mia moglie e per mia figlia; altrimenti non sapete voi, che se mi fosse mancato ogni altro mezzo, avrei fracassato il mio cervello contro i macigni della prigione? Ma sappiate che io possedevo un mezzo migliore, allora, e men doloroso; sappiate che lo possiedo anche oggi... dunqne abbiano un po' di pazienza... non ho bisogno che di poche ore per fare ciò che devo in questa casa e poi...

Fern. Amico, sono enigmi spaventevoli questi. Badate bene, che, in qualunque caso, voi non avete il diritto della punizione, e molto meno quello della vendetta.

Corr. Chi parla dell'nna? chi pensa all'altra?

Fern. Perchè Rosalia, in fine de' conti, merita di essere compatita; non è dessa che vi ha lasciato — Per bacco! trovarsi maritata e vedova nel tempo stesso!.. nell'età di diciannove anni... Che cosa avreste fatto voi, nel suo caso?

Corr. Siete un gran filosofo voi, che nulla soffrite — (*impazientandosi*) Ma non viene? non viene costui?..

Fern. Pur troppo verrà, e mi spaventano le conseguenze di qnesto colloquio. Se Arrigo ha la generosa imprudenza di confessarvi... Ah! buon Dio!... che farete voi?

CORR. So io quello che mi dirà?.. quello che farò? Sa la palla micidiale dove anderà a colpire, quando non è ancor fuggita dalla sua carcere di bronzo?.. Andate, insomma; voglio raccogliermi prima di parlare col medico.

FERN. Raccoglietevi e meditate; è troppo giusto: giudicherete bene dopo di aver interrogata la vostra coscienza. Coraggio, mio povero amico! (*gli stringe la mano ed esce*).

CORR. Non ho il diritto della punizione e molto meno quello della vendetta — sono abbastanza giusto per convenirne. Rosalia slanciata da me sull' orlo della voragine, senza guida, debole, sola poteva sdrucciolare, cadere... chi lo nega! Rosalia avrà desiderata la mia morte, l' avrà attesa, di giorno in giorno, come una buona novella, per essere libera, felice, e... Insomma, non viene più questo medico? perchè tarda cotanto?... Avrà voluto consigliarsi con lei sul modo d' ingannarmi... Oh guai a loro! se non mi confessano... guai! (*vedendo a venire Palmieri*) Ecco ch' egli viene, finalmente! Ora Dio ci guardi!

SCENA II.

Il dottor PALMIERI ed il suddetto.

PALM. Eccomi a voi. Scusate se vi ho fatto attendere, ma dovevo prepararmi a questo colloquio, così improvviso, dovevo riflettere riposatamente alle cose che sono per dirvi.

CORR. Così ho pensato.

PALM. La risoluzione non era facile nel mio caso. Si trovano presto i consigli nella rettitudine del proprio cuore, ma io dovevo interrogare anche l' altrui volontà.

CORR. Quella di Rosalia?

PALM. Appunto, e lo feci. Le nostre decisioni, le speranze che abbiamo concepite partono da un principio —

ed è che quando un uomo ha commesso errori gravissimi, deve saperli riparare anche a costo della propria vita.

CORR. È questa la vostra confessione?

PALM. Non ancora — Io ho parlato di voi.

CORR. Di me? — Prima d' ogni altra cosa, voi favorirete di mostrarmi la fede di nascita di vostra figlia.

PALM. Mi domandate l' impossibile, perchè io non ho figli.

CORR. Non avete figli?.. ma quella giovinetta?..

PALM. Quell' angelica giovinetta che si crede, che tutti credono Emma, si chiama Ada.

CORR. (*con grido*) Ada?..

PALM. È la figlia vostra

CORR. Ada vive? è qui? l' ho veduta! era lei!.. (*vacillante*)

PALM. Ohimè!.. le forze vi abbandonano? tremate tutto...

CORR. Non volete che io tremi di gioia?.. Eh, signore, vi sono gaudj ché possono far morire... ma io vivrò — e adesso che vivo. La mia Ada così bella!.. Ma perchè vi crede suo padre? perchè vi ama?.. tacete; non voglio saperlo — Voi me la restituite e basta: vi perdono il resto, perdono tutto... e a tutti... Ah! corro a dirle...

PALM. Aspettate.

CORR. Vi ripeto che mi basta.

PALM. Ma io ho bisogno di sapere se siete degno di Ada.

CORR. Non lo fui — lo sarò.

PALM. È ciò che spero, ciò che vedremo. Ponete in calma lo spirito, fate tacere il cuore, acciocchè la vostra mente possa bene intendermi e meditare sul molto che vi dirò, giacchè finora vi ho detto poco. Piuttosto sediamo.

CORR. (*serrando le braccia al petto*) Parlate.

PALM. È inutile che io vi spieghi di quali mezzi si giovò la Provvidenza per farmi incontrare Rosalia. Ciò avvenne alcuni mesi dopo la vostra carcerazione. Io la conobbi afflitta, grama, poverissima, senza famiglia, senza tetto, respinta benanco dalla madre agonizzante, spirata d' angoscia sul sepolcro del misero Alonzo — La sua situazione deplorabile mi parlò subito al cuore; mi persuasi che, non a caso, il Signore mi aveva condotto presso quella infelice crea-

tura, e ben presto diventai il suo benefattore, senza altro scopo che quello del benefizio. Ero infelice io pure, da poco tempo avevo perduto la moglie e la mia piccola Emma; non mi sarebbe stato possibile di nutrire una passione colpevole, perchè quelli che soffrono sono sempre buoni. Nulla di meno vi confesso candidamente, che se Rosalia fosse stata libera, io le avrei dato il mio nome per riabilitarla... ma la poveretta era legata alla vostra catena! Io osservavo con un senso ineffabile di pietà la piccola Ada, che rassomigliava un poco la mia Emma, e per una predestinazione singolare, mi si andava affezionando ogni giorno di più, forse perchè la ricolmavo di carezze. Quantunque avesse oltrepassati di poco i due anni, mi accorgevo da' suoi lineamenti, dalla tinta pallidissima del viso, e più di tutto, dalla conformazione del suo cervello, che col crescere dell'età, si sarebbe sviluppata dentro di lei una di quelle nature sensitive, ed essenzialmente nervose, che le più leggiere impressioni del dolore o della gioja scuotono con forza, quasi direi, con violenza. Osservandola, mi persuadevo che coll'andare degli anni la cognizione del proprio stato e della domestica infamia avrebbero potuto benissimo affievolirle la salute già gracile, e condurla benanche a fine immatura. Dicevo fra me: Povera bambina! quando, fra poco, giunta all'età della ragionevolezza, chiederai di tuo padre, che ti risponderà la madre tua? che ti diranno gli altri? Ahimè! un'idea fissa, umiliante si mischierà sempre alle tue gioie, alle tue affezioni, ti turberà i sonni — e più tardi, nell'età delle felici illusioni; quando l'anima vergine avrà bisogno di amore, chi verrà a proferirtelo? chi vorrà dare il proprio nome alla figlia di un forzato? — Queste riflessioni mi fecero pensare al rimedio; pensai di correggere, a suo riguardo, il vecchio pregiudizio, e dissi un giorno a Rosalia: Buona madre, se voi lo volete, io costringerò il mondo a rispettare questa fanciulla. Se non posso riabilitare la madre, posso però riabilitare la figlia, darle un nome intemerato, il mio nome. Credendo di aver fatto un cattivo so-

gno, riabbraccerò la mia Emma nella vostra Ada; avrò un angiolo in cielo, ed una figlia in terra. — Così avvenne... ed ora voi giudicatemi.

CORR. Senza dubbio, vi è della generosità in ciò che faceste... molto più se nessuna ricompensa...

PALM. Una ne aspetto da voi.

CORR. Da me?.. Nullameno vi dirò che cessa il merito di una buona azione , quando per farla si usurpano i diritti altrui. Signore! quella fanciulla aveva un padre.

PALM. Non sapevo persuadermene in forza di un principio, che non mi ha mai permesso di distinguere fra il carcere perpetuo e la tomba, fra l'uomo che muore per legge fisica, e quello che cessa egualmente di esistere per legge civile. Ad ogni modo, se violai un diritto nol feci con cattiva intenzione, se commisi un errore, fu, per lo meno, un nobile e pietoso errore.

CORR. Che voi riparerete — io faccio appello alle vostre parole.

PALM. Le mie parole — lo dissi — riguardavano unicamente i vostri errori — ben più gravi del mio; a voi spetta la riparazione. Rosalia che è stata, e continua ad essere la vostra vittima, vi offre un insigne esempio di coraggio, giacchè comprenderete bene che per accreditare il nostro inganno, perchè ognuno si persuadesse che la mia Emma non era morta, Rosalia ha dovuto rinunziare i suoi diritti, le sue gioie di madre.

CORR. Come?.. Rosalia si è rassegnata?.. ma voi comprenderete che io non posso, nè voglio rassegnarmi...

PALM. Vi rassegnerete perchè è necessario.

CORR. Necessario?

PALM. E come no?.. Io ignoro dove troverete le parole per dire a questa fanciulla, la di cui tempra dilicata e fragilissima ha verificato i pronostici del medico: Senti, o mia fanciulla, ti hanno ingannata: l'uomo onesto che rispetti ed ami con tanto entusiasmo, non è tuo padre, ma io, che sono ancora bagnato del sangue di un innocente che era tuo zio; io che ti mostro i polsi lacerati dalla catena, che strascinai per tredici anni; che non ho ancora scontata la mia

pena, che sono fuggito, che posso essere preso, di giorno in giorno, di ora in ora e ricondotto all'ergastolo, io, io sono tuo padre. Se morirai di crepacuore, di vergogna, non importa, purchè io ti abbia abbracciata.

CORR. Oh! in nome di Dio, tacete!

PALM. Io tacerò... ma vorrei che parlasse il vostro cuore.

CORR. Mi diceste di farlo tacere.

PALM. Ma adesso...

CORR. Adesso che lo avete squarciato volete che parli?

PALM. Dunque tronchiamo il colloquio. (*si accosta a destra facendo un cenno a persone che si suppongono dentro alla camera*)

CORR. Che significa ciò?

PALM. Vedrete. Io ho fatto il mio dovere, voi farete il vostro. Giudicate, assolvete, punite come più vi aggrada. Volete distruggere la mia opera di redenzione? la legge vi autorizza a farlo; io ne convengo. — Vi accorda anche il diritto di uccidere vostra figlia — Guardate; viene essa medesima, ed è la povera, la magnanima madre, che la conduce al giudizio.

CORR. Ah!

PALM. Su dunque, coraggio, con una parola voi potete trafiggere due cuori — io starò ad osservarvi.

CORR. Che tortura è questa!

SCENA III.

ROSALIA, EMMA ed i suddetti.

EMMA. (*senza veder Corrado, corre subito verso Palmieri*) Finalmente ti ritrovo! cattivo papà!.. io non sapevo più stare senza vederti, quando la buona Rosalia venne a dirmi che mi aspettavi — via, meno male; vuoi farmi un po' di carezze?

PALM. Dovevo dirti alcun che... ma adesso stavo ragionando con quell'uomo...

EMMA. (*osservando Corrado con isbigottimento*) Ancora qui?

PALM. Come? ti fa paura?

EMMA. Molta paura: devi sapere che l'ho veduto un'altra volta, e Rosalia è giunta appena in tempo, per salvarmi dalla di lui collera.

CORR. Ma allora io... (*Rosalia tiene sempre gli occhi sopra Corrado, nella massima apprensione*)

EMMA. Allora, cosa vi avevo fatto? figurati, papà! pretendeva che io mi dovessi chiamare Ada...

CORR. Perchè... (*incontrandosi cogli occhi in Rosalia, si arresta*)

EMMA. Perchè si chiama così una vostra figlia; e per questo è un'Ada ogni fanciulla?.. e poi voleva abbracciarmi, voleva assolutamente che lo chiamassi padre...

CORR. Ah!..

PALM. (*subito*) E non ti piacerebbe ch'egli fosse tuo padre?..

EMMA. Morirei subito! — ma sei tu mio padre... (*tremante e con grido di dolore misto e senso di paura*), lo sei, è vero! non mi abbandonerai! resterò sempre con te!.. (*slanciandogli le braccia al collo*).

PALM. (*guarda Corrado in modo che significa — vedete... Corrado abbassa la testa, e Palmieri allora ponendo la mano sul capo di Emma, dice*) Sempre!

EMMA. Sempre?.. Ah! così va bene — Dunque andiamo di là, quell'uomo mi fa male al cuore... andiamo di là se devi parlarmi.

PALM. Precedimi nello studio... vengo subito.

EMMA. (*con dolcezza*) Non farmi aspettare! (*entra*)

PALM. (*si accosta a Corrado, il quale si scuote dalla sua concentrazione fosca, profonda*) Riflettete su ciò che avete udito, che avete veduto. (*entra*)

ROS. (*dopo un momento di silenzio*) Corrado, hai tu nulla a dirmi?

CORR. Molto devo dirvi — Mi si comanda di riflettere su ciò che ho udito, che ho veduto, ed è un uomo vestito di carne. soggetto alle mie stesse passioni quello che mi dice di riflettere, che ordina al mio cuore di tacere quando ha bisogno di urlare, e vuole che parli quando è un sepolcro — Sì, ho udito e veduto. Ho veduto mia figlia, più bella di un angiolo, mia figlia, alla quale io faccio paura, che mi odia senza conoscermi, e non si accorge che io respiro

dentro di lei. Mia figlia, che ama un altro uomo, lo accarezza, lo bacia, si stringe al suo collo... e, siete voi che avete permesso ciò, voi che invece d'insegnarle a piangere sulla mia sciagura, a pregare pel misero carcerato, coltivaste nel suo cuore un affetto falso, menzognero, in onta alla natura e alle leggi.

Ros. Corrado — io mi sono creduta in diritto di dare a quella infelice ciò che tu le avevi tolto, un buon padre, ed un nome onorato.

Corr. Un buon padre?.. Sì, sono costretto ad ammirare ciò che faceste, che ha fatto Arrigo... ma so che altro è il raziocinio della mente, altro quello del cuore; so che vi sono castighi superiori alle colpe, che non si possono imporre senza offendere l'umanità. E si può comandare ad un padre, che, dopo tanti anni, s'incontra colla propria figlia, di starle davanti impassibile, freddo, muto?.. Ah! l'immobilità si ottiene da' macigni. Poc'anzi mi sono frenato, non so come, forse la generosità di quell'uomo mi aveva istupidito, pietrificato. Ma ora il sangue torna a circolare; ora sento il dolore, la gelosia — una orribile gelosia. Vi domando mia figlia.

Ros. Ma non l'hai intesa? tua figlia muore.

Corr. Non morirà; io le racconterò le mie pene, le mie angoscie, i miei rimorsi. Se è buona e santa si rassegnerà volentieri a diventare il mio angelo redentore. Ah sì! io ho bisogno di una bianca mano che mi spiani la fronte, che mi rinfreschi il sangue, che mi guidi e mi assista. Ma, se non fosse che per una volta sola, lasciate che io mi stringa al seno la mia... la nostra Ada — poi fuggirò.

Ros. Per una volta sola! — E dopo che sarebbe di lei? di Ada?.. Ah! Corrado, non è possibile. Tu mi parli delle tue pene, che sono crudeli, — io lo vedo, lo sento, ma non vedi, non senti le mie tu? Vuoi dire alla nostra Ada che sei suo padre! ma io, quando le ho detto di essere sua madre? io che per non doverle spiegare, un giorno, chi era, cosa avevo fatto, dove viveva suo padre, mi sono privata de' miei diritti, e di quelle gioie, che tu ora reclami da me?..

Si, per riparare i tuoi falli, per non costringere Ada ad arrossire de' suoi genitori, mi sono assunto l'uffizio di educatrice, di aja, di serva... e spesso, nel silenzio della notte, mi accostai leggermente al suo letticciuolo, per contemplarla con occhi di madre, senza essere veduta; la baciai con timore e fuggiva subito, come inseguita dal grido della pubblica opinione, che a Catania, qui, dappertutto mi han creduto una prostituta.

CORR. (*scosso*) Tu?.. per cagion mia!

ROS. È bene che tu lo comprenda; così comprenderai egualmente che non puoi, che non devi rapirmi il frutto della patita vergogna, di un sacrifizio che non ha nome nell'istoria delle madri. No, non priverai tua figlia degli agi, dei quali ha bisogno la sua debole complessione; non la chiamerai a dividere con te il disonore, il duro pane dell'elemosina; non la strascinerai sulle montagne per nasconderla in una capanna, col rischio di essere inseguito, scoperto ad ogni momento, ucciso a' suoi piedi... Ah! no, Corrado, se ricusi di esaudire le preghiere della madre, se non t'inteneriscono le lagrime della moglie, abbi compassione almeno della povera donna, che ha salvata tua figlia! (*inginocchiandosi*)

CORR. In ginocchio, a miei piedi? tu?.. alzati, Rosalia, alzati!

ROS. (*alzatasi*) Piuttosto, sentimi, Corrado, la mia risoluzione è presa. La nostra Ada serbi sempre il nome di Emma, e rimanga col nobile uomo che le ha dato il suo nome. In quanto a me, giacchè la donna è una schiava, legata alla volontà del marito, finchè questi respira, sia così; non me ne lagno, io ti seguirò sulla montagna, nel carcere, al patibolo, se lo vorrai.

CORR. Tu mi seguiresti?.. mi seguirai?

ROS. Non hai detto: Rosalia, prendi il tuo fardello e vieni con me? sono pronta a prenderlo anche oggi. Non abbisogni di una mano che ti spalmi la fronte? che ti rinverdisca il sangue? che ti guidi e ti assista? ebbene, la mano che ricerchi è la mia, è questa — prendila, essa è ben tua.

CORR. Ah! io non sono degno di toccarla...
ROS. Povero Corrado, non lo eri... ma in questo momento sì, ora puoi appoggiare il tuo capo ardente sul mio seno... Vieni, infelice, vieni! (*allargando le braccia*)
CORR. (*slanciatosi, ed ora tenendola abbracciata nell'estrema commozione*) Rosalia... che gioja è questa!
ROS. È la gioja del sacrifizio, è una santa gioja! Dio ti avrà assolto perchè hai patito molto; io ti perdono tutto perchè sei rassegnato — lo sei, è vero?
CORR. Lo sono, sì; la mia energia è caduta; non posso più resistere; la mia anima di bronzo si scioglie in lagrime fra le tue braccia!..

SCENA IV.

L' ABATE ed i suddetti.

ABATE. (*avanzandosi*) Scusate, se vengo così all'improvviso; ma — da quanto vedo, giunsi almeno in buon punto per prendere parte ad un colloquio molto edificante.
ROS. Monsignore piuttosto viene a troncarlo... ma un poco tardi, per nostra fortuna, giacchè, nulla ci resta da dire, e siamo perfettamente intesi; non è vero, Corrado?
CORR. Sì.
ROS. Ciò basta, monsignore se ne rallegri, e frattanto mi permetta di ritirarmi (*entra*)
ABATE. Voi le avete perdonato?
CORR. Il signor abate sbaglia — è Rosalia che ha perdonato a me.
ABATE. Va bene, un'assoluzione reciproca è veramente evangelica. Ma io ho anche inteso — giacchè, arrivato a caso, mi fermai un poco dietro l'usciale, per non turbare le nobili manifestazioni — che le mie previdenze non fallirono; che la vostra Ada vive nella supposta Emma.
CORR. Vive — ma non per me.
ABATE. Non per voi?

CORR. Ho dovuto rinunziarvi.

ABATE. Dovuto?.. Ah, ciò non può stare — Un marito ed un padre non perdono mai i propri diritti.

CORR. Gli perdono, monsignore, perchè il delinquente scioglie i vincoli, che aveva contratti l'onesto uomo.

ABATE. Non siamo d'accordo.

CORR. È ben naturale — ma ditemi, signor abate. Se la legge nell'atto che priva il condannato d'ogni diritto civile, d'ogni rapporto colla società e colla famiglia, dichiarasse pure sciolti i legami che, in sostanza, più non esistono che nella cerimonia e nel nome, credete voi che la punizione non riuscirebbe più morale, più utile?

ABATE. Che strano legislatore!

CORR. Meno di tanti altri, mentre vi so dire che in poche ore ho espiata qui la mia colpa, assai più che in tredici anni di lavori forzati: nel carcere ruggiva la fiera, qui è l'uomo che piange.

ABATE. Nessuno ha il diritto di farvi piangere; la vostra famiglia vi appartiene. Infelice! non avete ancora compreso che si vuole allontanarvi? Che se il medico vi usurpò i diritti di padre, spera anche di proseguire ad usurparvi quelli di marito?

CORR. (*con forza*) Voi mentite, e non dovreste farlo.

ABATE. Mentisco io?

CORR. Lo ripeto — Ma giacchè vi degradaste, fino al mestiere di spiatore, avreste anche dovuto intendere che Rosalia è pronta a seguirmi.

ABATE. Sì, lo dice, perchè non ignora che siete reclamato dalla giustizia, per cui...

CORR. Tacete — non oltraggiate quella santa donna.

ABATE. Santa poi...

CORR. Santa. Voi che appartenete ad una setta di egoisti, non potete comprendere la generosità di quell'uomo, i sublimi sacrifizj di quella donna. I cattivi non riescono mai a farsi una giusta idea del bene. — Ma se fosse anche vero ciò che voi asserite — con quale scopo di carità lo ignoro — di chi sarebbe la colpa, se non di que' strani legislatori appunto, che pervertirono il senso di sapienti parole, per imporre al mondo una legge stolta, inumana come i loro cuori?

ABATE. Che dite voi?

CORR. Dico ciò che il mondo vede e soffre -- Ma che è mai un uomo condannato alla reclusione perpetua, se non un cadavere, al quale si conserva ancora un po' di moto, perchè rimanga sulla superficie della terra ad ammorbare l'altrui esistenza?.. Se non vi manca il lume dell'intelletto, vedete e considerate. Una fanciulla pura, onorata muove al vostro altare, certa di unire la sua esistenza a quella di un uomo onesto. Ma poco dopo, quest'uomo si fa reo di un delitto; la legge lo colpisce, viene chiuso in un carcere, sepolto vivo in una tomba... e la donna? Ahimè! la misera superstite, la vedova del condannato, coperta di vergogna, mendica, spregiata, deve serbar fede ad un talamo che non ha più, che la legge le ha tolto; deve comandare al suo cuore deluso di non battere, al suo sangue di non fremere, nell'età delle passioni, sotto pena di essere tacciata d'adultera, di meretrice. Così, mentre senza il concorso della volontà, non si può ammettere la colpa ed è inumano il castigo, voi eredi dell'Inquisizione, punite, torturate sempre l'innocente in nome di Dio — Ed è legge divina questa? è Religione? quale? dove?

ABATE. Le vostre parole sono sacrileghe; vi comando di non proseguire.

CORR. Io proseguo per dirvi che compatisco mia moglie se amò, che l'assolvo se ha peccato.

ABATE. Che ascolto! Ora io non posso più che compiangervi; ma giacchè siete ricercato dalla Giustizia, vi avverto che le porte della mia Abbazia non si apriranno per voi; seguite il vostro destino.

CORR. Io credo anzi che voi mi denunzierete.

ABATE. Voi ardite di crederlo?

CORR. E voi ardite di negarlo? — Andate, monsignore; dite a quelli che mi ricercano, che io sono qui ad aspettarli... ma pochi istanti mi bastano per essere più pietoso di voi, più grande della legge.

ABATE. In qual modo?

CORR. Non mi confesso che a Dio. (*l'Abate esce*)

FINE DEL QUARTO ATTO.

ATTO QUINTO

Ancora la medesima sala.

SCENA PRIMA.

CORRADO poco dopo ROSALIA.

Corr. Rosalia non comparisce — perchè? i miei istanti sono pochi e possono sfuggirmi... Ah! eccola: mi ha esaudito — va bene.

Ros. Corrado, hai desiderato di parlarmi? eccomi; l'ora della nostra fuga è venuta?

Corr. Non ancora; prima ho bisogno di dirti alcune cose, di farti qualche interrogazione con quella calma che non avrei potuto ritrovare poche ore sono. Era troppo commosso, troppo esaltato; mi mancavano le idee — ma adesso mi trovo più tranquillo. Rosalia, vieni a sedere presso di me; noi ci faremo le nostre confidenze — vieni. (*Rosalia siede vicino a Corrado*) Principierò io. Dimmi anzi tutto. Ho mantenuta la mia promessa? ho saputo rassegnarmi? tacere? soffrire? incatenare le braccia?

Ros. Sì, Corrado.

Corr. Dovevo farlo, e lo feci, lo feci volentieri dopo la inesprimibile soavità gustata sul tuo petto, dopo che tu avevi promesso di dividere la mia sorte, di seguirmi dovunque.

Ros. Ed io pure manterrò la promessa.

Corr. Sì, ma con quale, con quanto sacrifizio? ecco

quello che ho bisogno di conoscere, ecco la confidenza che io ti domando. Rosalia, non si spezzerà il tuo cuore nell' abbandonare questi luoghi? questa casa?

Ros. Questa casa?.. tu me lo domandi? non è qui che noi lasceremo, forse per sempre, la nostra Ada?

Corr. Lo comprendo — ma oltre la figlia, non ti dorrà di lasciare un' altra persona?

Ros. Chi?

Corr. Non esitare a rispondere — chi resterà con Ada?

Ros. L' uomo generoso...

Corr. Al quale devi molto, che hai rivestito de' miei diritti di padre — Ho io detto tutto?

Ros. Corrado, spiegati.

Corr. Sei tu che devi spiegarmi come sei vissuta per tanto tempo presso di lui, se lo hai amato — ed in qual modo — s' egli ti ama.

Ros. Corrado, simili interrogazioni!..

Corr. Se non ho il diritto di fartele, ho bisogno perchè tu vi risponda. Rosalia, confessati con coraggio ad un colpevole, ad un amico, se lo vuoi. Il colpevole piegherà il capo davanti a te, l' amico è già pronto ad assolverti.

Ros. Ebbene; io voglio che l' amico mi giudichi, che il marito mi condanni se lo avrò meritato. Saprai quello che nessuno sa a questo mondo, fuori di me — ed è giusto. Ormai conosci Arrigo, la nobiltà, la grandezza dell' animo suo, e ti è noto abbastanza ciò che ha fatto per tua figlia e per me. Aggiungerò solamente ch' egli mi ha salvata da un mostro spaventevole, che qualche volta rende possibile la colpa — dalla miseria. Quindi la mia riconoscenza rassomigliava ad un culto religioso, perchè infatti, Dio solo poteva avermi spedito quell' angelo custode ed io ero tranquilla. Nessun timore, nessun rimorso mi turbava; ma cominciai a perdere la calma, quando mi accorsi, che quel mio affetto, a poco a poco, cangiava aspirazioni, forma, natura: e quando me ne accorsi, il mutamento era avvenuto. Allora mi posi subito in guardia; mi esaminai e capii ch' ero forte, che potevo resistere. La battaglia, però, fu

crudele, lunga, ostinata, ma la vinsi perchè piuttosto che cedere, sarei fuggita... e non mi bastava l' animo di lasciare mia figlia. La nostra Ada mi salvò.

CORR. Ed egli?

ROS. Credo ch' egli pure soffrisse e lottasse al pari di me; lo credo, giacchè se i nostri occhi errarono, qualche volta, le labbra furono più prudenti e rimasero suggellate. Così abbiamo vissuto e trionfato; te lo giuro, Corrado. Abbiamo trionfato, perchè risoluti entrambi di non giustificare mai la calunnia, di non voler mai abbassare gli occhi davanti a lei. Però, se alle mie inquietudini, alle mie materne torture, tu aggiungi queste lotte incessanti, inumane, comprenderai ciò che è stata la mia vita in questi tredici anni di prova, di virtù sconosciuta, di calunnie; di sacrifizio. Ora che mi sono confessata, aspetto la tua sentenza.

CORR. Ma non mi hai detto tutto.

ROS. Tutto, Corrado...

CORR. No, non mi hai detto se nel fervore de' tuoi interni combattimenti, nei giorni della debolezza, un' idea si è presentata alla tua mente — un' idea ben naturale — quella della mia morte.

ROS. Della tua morte?

CORR. Non vi hai pensato? non l' hai desiderata? non la chiedesti a Dio, in premio di tanta virtù?

ROS. Mai... ti giuro anche questo. Non avrei più potuto guardare in viso tua figlia.

CORR. Ma se Dio, che è più misericordioso degli uomini, avesse spezzata la tua catena, non saresti divenuta volentieri la sposa di Arrigo?

ROS. Corrado, questa tua interrogazione non è generosa; vi posso rispondere io?

CORR. E perchè non vi puoi rispondere? sii sincera al pari di lui. Egli mi ha detto, che se tu fossi stata libera, ti avrebbe dato il suo nome per riabilitarti.

ROS. Egli?.. è la prima volta che conosco le sue intenzioni.

CORR. Tanto meglio. Io ti domando se avresti accettato il suo nome e la sua mano. Rosalia, il marito non ti ascolta; parli all' amico — rispondi.

Ros. (*a capo basso*) Sì.

Corr. E dopo tutto ciò, sei rassegnata, sei pronta a lasciare questa casa per seguirmi?

Ros. Non te l'ho detto? partiamo.

Corr. Ma se la nostra fuga non fosse più possibile? Io sono ricercato, e forse a quest'ora... forse a momenti verranno a prendermi...

Ros. Dici il vero, Corrado?

Corr. Poniamo che ciò avvenga... tu allora che farai?

Ros. Verrò ad abitare in vicinanza del tuo carcere — o mi accoglierà un monastero; perchè il mondo mi ha troppo calunniata e... Oh! ma il Signore proteggerà la nostra fuga — la notte è vicina; noi fuggiremo — il mio cuore si è risvegliato; io voglio vivere con te. Ti amo, Corrado, ti amo come prima, più di prima.

Corr. Mi ami? mi ami?.. Ah, Rosalia, quali e quante gioie ho respinte da me!

Ros. Noi le gusteremo di nuovo, saremo ancora felici...

Corr. Felici?.. sì, va dunque a prepararti per questa notte, e lasciami solo; ho tanta commozione nel cuore che se tu resti qui un altro momento, io muojo...

Ros. A questa notte dunque — addio, povero Corrado! (*gli stringe la mano ed entra a destra*)

Corr. E nullameno morirò — ma dopo di aver fatta giustizia. Sventurata, magnanima donna! Io l'ho divelta dalle braccia de' suoi genitori; le uccisi un fratello, feci morire d'angoscia la madre sua; la coprii di miseria e di vergogna, l'ho esposta alla calunnia, ho torturato il suo cuore... Essa amava il più generoso degli uomini, che l'avrebbe rilevata dal fango, sotto il quale io l'aveva sepolta... Ma un cadavere steso fra loro li separava... ebbene il cadavere sparirà, perchè io lo seppellirò — Oh! voi, rappresentanti di un diritto, che alcuni bestemmiatori han chiamato divino; voi che avete piantato i vostri aculei anche nei penetrali della famiglia, guardate qui adesso, a quest'omicida che vi rampogna, a questo galeotto che v'insegna la carità. (*estrae un medaglione*) Poche goccie di liquore nascosto in que-

sto medaglione che i miei aguzzini non si sono creduti in diritto di rapirmi, cancelleranno il vostro codice. Poveri stolti! miserabili tormentatori! Vorreste darmi ancora il pane amaro dello schiavo, per continuare la tortura di due cuori?.. no; io berò per dormire — (*arrestandosi*) E mia figlia?.. che importa? io le faccio ribrezzo... è una disposizione della Provvidenza anche questa; Ada non piangerà vedendomi morto (*vedendola venire*) Ah! è lei!.. in tal momento non è a caso ch'essa viene... il Signore me la invia.

SCENA II.

EMMA ed il suddetto.

EMMA. (*vedendo Corrado*) Sempre quest'uomo!.. (*fa per partire*)
CORR. No, non mi fuggite ora, o fanciulla, perchè ho gran bisogno di parlarvi.
EMMA. Parlarmi?.. Sempre parlarmi!
CORR. È l'ultima volta!
EMMA. Partite?
CORR. Sì — domani non mi vedrete più — ciò vi farà piacere?
EMMA. Un poco, perchè...
CORR. Perchè vi atterrisco, lo so... ma non vi sembra di vedere in me qualche cosa di diverso? non sono tranquillo? non vi parlo più soavemente? — Or bene, se temete che anche adesso io possa farvi del male, mi metterò ginocchioni davanti a voi... (*s' inginocchia*)
EMMA. Oh! questo poi no...
CORR. Volete che io mi alzi? sono debole — aiutatemi, stendetemi la mano... (*protendendo le braccia*)
EMMA. Sì, pover'uomo... (*nel prendergli le mani, si accorge delle fossette e contusioni che sogliono produrre i serrami delle catene*) Che vedo? i vostri polsi furono offesi, straziati?.. Ah! forse... mio Dio!.. foste condannato ai ferri?.. Oh!.. (*coprendosi gli occhi*

Corrado profondamente colpito dal ribrezzo di sè medesimo, dopo di aver cercato di coprire i polsi, barcollante per commozione eccessiva, si appoggia allo schienale della sedia, chinando il capo) Condannato! e per quale delitto?.. non me lo dite; ho fatto male a interrogarvi; non vi sdegnate... ma vedo che i vostri occhi si gonfiano di lagrime... Ah! non mi fate più paura, ma molta pietà... Sventurato! e se incontrerete vostra figlia, la vostra Ada?.. io tremo tutta pensando a lei!

CORR. Non la incontrerò... essa è già morta...

EMMA. Ah! il Signore le è stato misericordioso! perchè, toccando le piaghe dei vostri polsi, come feci io, un poco fa, sarebbe morta di dolore e di vergogna. (*Corrado non potendo più resistere si lascia cadere sulla sedia)* Vi viene male? Gesù mio! come impallidite! forse vi ho offeso, poveretto! non volevo offendervi... Voi soffrite molto — volete che chiami qualcheduno?..

CORR. No — guardate, dentro a questo medaglione conservo un liquore che mi farà guarire (*mostrando il medaglione*)

EMMA. Abbisognate di aiuto?

CORR. Del vostro aiuto per?.. oh no! — Piuttosto, giacchè siete sì buona, rivolgete il capo, e pregate Dio per me.

EMMA. Lo pregherò in ginocchio. (*s' inginocchia e giunge le mani*)

CORR. (*Non visto da Emma, la guarda appassionatamente, quindi levando gli occhi in alto, dice*) Mio Dio! tu sai per chi prega questa fanciulla; esaudisci la sua preghiera, e nella tua sapienza perdona al suicida! (*Beve, quindi posato il medaglione sul tavolo, si accosta ad Emma e le dice affettuosissimamente)* Grazie, mio buon angelo... io mi sento già meglio.

EMMA. Ah! vorrei che fosse vero, perchè non posso spiegarvi quello, che nell' atto della mia preghiera ho provato per voi... vedete che io piango... Ohimè! voi siete venuto per far piangere tutti...

CORR. Io?..

EMMA. Sì; anche mio padre, anche Rosalia si sono fatti così malinconici dopo il vostro arrivo!..

CORR. Eppure sono venuto per rendervi tutti felici,.. per lasciarvi una dolce memoria di me.

EMMA. Voi partite — è singolare! temo che anche Rosalia abbia in mente di partire, di abbandonarmi...
CORR. Ve lo ha detto essa?
EMMA. No, veramente, ma, poco fa, mi ha abbracciata e piangeva, come si sogliono abbracciare le persone che si amano, come si piange quando si parte per non ritornare sì presto . . . e forse mai più.
CORR. Vi sarete ingannata — abbandonarvi essa? perchè? — Ma voi ne soffrireste?
EMMA. Tanto ne soffrirei!
CORR. Amate dunque molto la povera Rosalia?
EMMA. Come mia madre.
CORR. E godreste assai se lo fosse veramente?
EMMA. Oh! godrei tanto! Sappiate che io nel segreto del mio cuore ho creduta possibile questa felicità... io la sognai più volte . . . sognai che Rosalia ed il papà erano sposi, uniti segretamente... guardate un po'!
CORR. (*dopo aver riflettuto*) E se voi non aveste sognato che il vero?
EMMA. (*sorpresa*) Buon Corrado, che dite voi?
CORR. Ecco perchè sono venuto, o mia fanciulla; per dirvi, no, non è giusto che duri l'amaro inganno; che rivolgiate sempre i vostri occhi al cielo, per cercarvi la madre vostra, mentre dessa vive quaggiù, in questa casa...
EMMA. Rosalia?..
CORR. Sì, ecco la memoria che volevo lasciarvi.
EMMA. Rosalia mia madre?.. ma non sogno anche adesso? non ho sognato allora? Ah! se è vero, grazie, mio amico, grazie! Ma dov'è, dunque, Rosalia?.. che non parta, che non mi lasci ora — dov'è mio padre? (*corre verso la porta a destra*) Ah! venite, venite!

SCENA ULTIMA.

ROSALIA, PALMIERI, i suddetti.

ROS. Che volete, Emma?
PALM. Corrado?..

EMMA *(a Palmieri)*. Ah, dimmi se è vero ciò che mi ha fatto credere il povero Corrado. Mia madre non è morta nel darmi alla luce? *(a Rosalia)* Parlate anche voi, toglietemi la spina dal cuore — siete voi... sei tu mia madre?

ROS. *(con terrore e sorpresa)* Ah!

PALM. Che?.. voi le diceste?

CORR. Tranquillatevi; le ho detto ancora che un nodo legittimo vi unisce a Rosalia.

PALM. Come?

CORR. Perdonatemi se le ho svelato il segreto... ma potevo, dovevo farlo nel momento solenne in cui l'ostacolo che si opponeva alla pubblicazione del vostro matrimonio sparisce per sempre.

ROS. *(spaventata)* Sparisce?..

PALM. Corrado, che avete voi fatto?

CORR. Ho riflettuto su ciò che vidi ed udii...

PALM. Ah! tremo di comprendere...

CORR. Su via dunque, o fanciulla, temete ancora che io vi abbia ingannata? *(la prende per mano)* Venite, che io vi unisca alla madre vostra, che vi veda abbracciate!... *(serrandola fra le braccia della madre)*

EMMA. Ah, il mio sogno!

ROS. *(sempre spaventata)* Oh! figlia!.. *(vedendo Corrado che sta per cadere)* Corrado?..

EMMA. *(vedendolo infatti a cadere sulla sedia)* Egli sviene...

PALM. *(con una mano sul polso, l'altra sulla fronte di Corrado)* Egli muore!

ROS. Muore?

EMMA. Aspettate; questo medaglione contiene un liquore salutare, egli ne ha bevuto qualche goccia, momenti or sono... proviamo a dargliene ancora...

PALM. *(vedendo il medaglione aperto, lo afferra e dopo di averlo aspirato)* Veleno? si è avvelenato!

ROS. Mio Dio!

EMMA. Avvelenato!

ROS. Presto dunque un rimedio...

PALM. Ah! non ve n'è alcuno! — è tardi.

CORR. *(ripetendo macchinalmente le parole)* È tardi! *(con vaneggiamento, o sogno febbrile)* Povera donna! nobile uomo! magnanimi cuori!.. meritavano un po' di bene, un premio... e l'ottengono da me...

Ros. (*fra sè, costernata*) Ah! la mia confessione lo ha reso suicida!

Palm. (Muore per noi!)

Corr. (*c. s.*) Dite che vengono a prendermi?... Ah! il delatore... Vile!.. Stolti! il cadavere civile perde il moto... ho terminato di ucciderlo io... Ah! la mia Ada... la mia Ada!..

Ros. Chiama sua figlia... (*ad Emma*) Egli ha creduto che tu lo fossi... Ah! se lo credesse anche adesso!.. accostati a lui — chiamalo padre, perchè muoja in pace!

Emma. Oh sì! (*si accosta a Corrado, e ponendogli la mano sulla fronte, gli dice con grande affetto*) Padre, padre mio, guarda la tua Ada.

Corr. (*trasognato*) Ada?.. (*si alza e la stringe convulsivamente fra le braccia, ma guardando Rosalia e Palmieri, torna in sè e dice*) No, no, Emma!.. (*fa cenno a Palmieri di accostarsi e così pure a Rosalia, pone fra loro Emma, e dopo di averli strettamente aggruppati, stende le sue mani sui loro capi — poi cade e spira — Rosalia ed Emma mandano un grido di dolore e si curvano sul corpo di Corrado*)

Palm. (*rimasto in piedi ed allargando le braccia, coll'accento doloroso e solenne dell'uomo che pensa all'umanità*) Legislatori, guardate!

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO ATTO

E FINE DEL VOLUME TERZO.